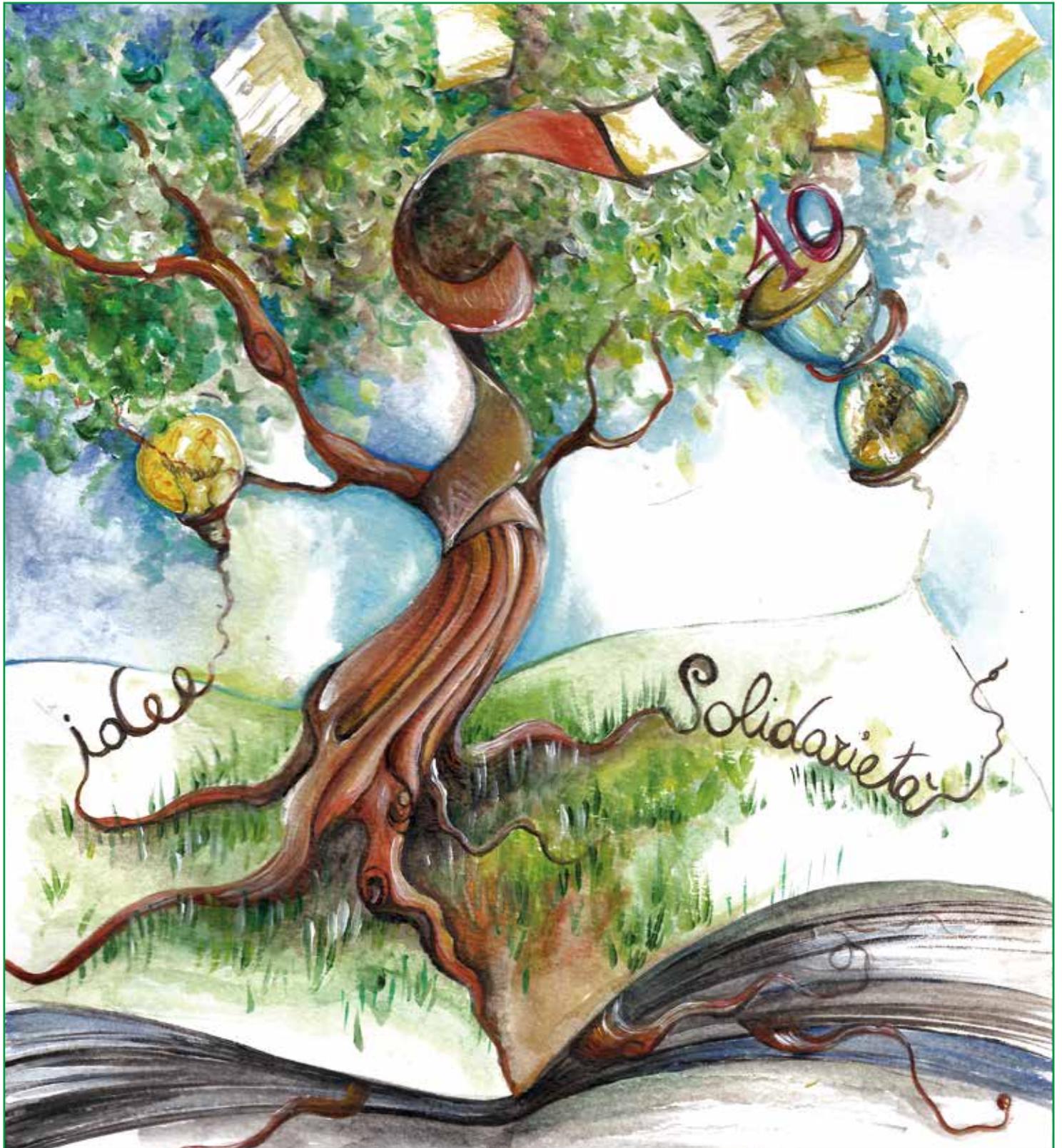


LO SCATOLINO

Rivista trimestrale. Poliedrica. Interattiva. Viandante
Primavera 2023
Copia gratuita



39



Copertine d'Artista da collezionare

Laura Di Bert - illustratrice



Laura Di Bert nasce il 25 Giugno 1982 a San Vito al Tagliamento e dimostra sin da bambina uno spiccato interesse e attitudine per il disegno. Si diploma nel 2001 con valutazione finale di 100/100 all'Istituto Statale D'Arte Giovanni Sello di Udine in Disegno Industriale sotto la guida del suo Insegnante e maestro Piero De Martin.

Prosegue la sua formazione artistica e culturale frequentando l'Accademia di Belle Arti di Venezia dove nel 2005 con un progetto sull'opera lirica "Wozzeck" di Alban Berg ottiene il diploma Accademico di 1° livello con una valutazione finale di 108/110.

Contemporaneamente agli studi collabora come scenografa presso la "Ozlab funfactory" di Marco Bressan nella realizzazione di plastici e scenografie per parchi di divertimento come Fiabilandia a Rimini e Caribe Bay a Jesolo.

Nel 2004 realizza la scenografia per il cortometraggio "Nose" diretto da Pietro Sussi che vede la partecipazione nei cast di Pino Insegno, Leo Gullotta e Oreste Lionello e la doppiatrice Ilaria Stagni (voce di Bart Simpson) e attrici come Mira Sorvino, Winona Ryder, Charlize Theron, Jennifer Lopez e Samantha Morton.

Nel 2006 frequenta un corso della durata di un anno presso l'A.N.A.P.I.A Regionale del Veneto di Interior Design e prosegue la sua attività presso varie aziende del settore.

Nel 2012 crea la sua opera più bella e importante: sua figlia Alice.

Da settembre 2022 collabora presso lo Scatolificio Udinese come packaging designer.

Il progetto "Copertine d'Artista" prevede che l'illustrazione della copertina, per chi lo desidera, possa essere ritagliata e incorniciata.

CREATIVI PER SOLIDARIETÀ e IGAB sas

Una collaborazione per un vivere più umano. Ogni acquisto è un aiuto ad aiutare

L'Associazione "Creativi per Solidarietà" ha sede presso la Comunità cristiana di San Domenico a Udine. È un'iniziativa del tutto nuova nel mondo del volontariato e della solidarietà, perché sperimenta la condivisione. Visitando il sito www.creativiper-solidarietà.org si comprende che gli interventi non prevedono perimetri territoriali, del resto anche le difficoltà che colpiscono l'esistenza non hanno confini. L'Associazione ha concordato con Igab sas di poter usufruire del suo e-commerce www.igab.it dedicato ad artisti, artigiani, piccole aziende che si impegnano a versare una percentuale sul venduto dei loro prodotti. È davvero bello constatare come la solidarietà, l'amore per il prossimo, stiano materializzandosi nell'entusiastica partecipazione di tanti, come tanti sono coloro che attendono con una mano tesa.

Chi incontrasse difficoltà negli acquisti on-line può telefonare - 0432 84242 - e avrà tutta l'assistenza necessaria. Lo stesso dicasi per chi volesse proporsi per essere inserito nell'e-commerce.

Grazie a coloro che verseranno un importo anche minimo su:

PRIMA CASSA
IT 11 H 08637 12303 000023055565

FIDEURAM
IT 86 A 03296 01601 000067341568

NB.: Il 5x1000 è un sostegno fondamentale per portare a termine i progetti in essere:

Cod. Fisc. 03016210308.

BUONA PASQUA di PACE



SU LA MONT DI PRÂT. VAGABONDAGGI IN CONTROTEMPO

Umberto Valentinis

C'è un tempo enigmatico, che si instaura all'inizio dell'anno nuovo, finite le feste, spente le luminarie e il tintinnio dei brindisi di capodanno. Cala sulla penombra del presepio, sulle zolle di muschio ormai privo di odore, sulle stanze della casa diventate più silenziose: un torpore vuoto di attesa, che contempla attonito il durare delle cose diventate estranee, come dalla lontananza di un esilio. Gennaio: Januarius, il mese delle porte. I più timorosi vorrebbero che la porta restasse chiusa sul tempo che verrà, ancora per un poco. Sanno che non sono i detriti che il passato accumula a rendere infido e impedito il flusso del tempo, ma quelli del futuro: l'ignota minaccia della sua risacca. Chiederebbero allora alla terra di continuare a macerare nelle profondità del suo silenzio minerale il mistero della sua fecondità, senza manifestarlo. Trattenerlo sepolto ancora per un poco, il letargo delle radici e delle gemme sotto il disordine irto e scaglioso della vegetazione assiderata. Prima che il *madrac* sgusci fuori dal buio, e la spoglia vuota rotoli a infilzarsi sugli steli d'erba dell'anno vecchio. Prima che incrinì l'aria il primo richiamo della cinciallegra e la intorbidì la prima folata di polline d'oro esalato dai noccioli. Farla durare, nelle segrete stanze del cuore e in quelle della mente, quella quiete singolare. E ritrovarla nello spazio fuori da quelle: nella luce di vetro, che l'aria immota, afona, senza peso, senza odore e quasi senza colore non incrina, che non incrina nemmeno il volo dei rari uccelli, subito assorbito dal silenzio. E nasce una specie di sollievo dall'attutirsi del desiderio, dell'urgenza di esaudirlo: dall'allentarsi dei legami tra i doveri, i piaceri: le richieste della vita, le risposte che pretende, che tardano

o non giungono: e i rifiuti. Tempo di cesure, di spazi vuoti, di passi esitanti. Di gesti interrotti, di meccanismi che si inceppano. Anche le cose della natura acquistano allora una bellezza inquietante. Dalle spoglie del tempo arrestato cade una luce inesorabile che sigilla le cose nei confini di una bellezza perfetta: ogni alveolo colmato, ogni tassello calettato, ogni superficie levigata, ogni spigolo smerigliato, in un algido fulgore: sordo, muto, senza atmosfera. Ma i timorosi vanno incontro senza paura allo sguardo di Medusa che ha pietrificato il paesaggio. Che lo ha sottratto alla metamorfosi e alla morte. Nei tempi ormai remoti della mia prima giovinezza, era lungo i sentieri del bosco, sul monte che sovrasta il mio paese natale, che i miei passi andavano a incontrare quel tempo: a chiedergli di durare. In tasca portavo un frammento di calcarenite, odoroso di sabbia, a bagnarla, raccolta un giorno lungo uno di quei sentieri: come amuleto e insieme reliquia. Ora, sono altri i luoghi che frequento. Sono lontani da quelli che il bambino esplorava e non gli assomigliano. Qui domina l'arido calcare: doline profonde crivellano di crateri tutto l'altopiano, e l'acqua scompare, rubata dalla sete della pietra che la beve e non la restituisce. Il monte della mia infanzia inarcava la massa rocciosa delle sue arenarie, delle sue marne e argille, che non assorbono l'acqua, ma la trattengono, spingendole a incunearsi sotto la massa calcarea del Cuarnan, fino a incontrare l'acqua imprigionata: a restituirla, limpida e gelida, dopo il transito segreto negli abissi. Dopo il Volt di...* la carrareccia si inoltra nel bosco: per lunghi tratti una coltre di cemento copre il tracciato antico, l'acqua piovana ha deposto



un festone di foglie secche, all'innesto dello scivolo, e il terriccio le macera lentamente. Sono terreni aridi, di rare sorgenti; dove le fioriture della primavera sono più tardive e conservano a lungo il pallore dell'ombra dalla quale si risvegliano.

Al termine della salita un breve tratto di strada inerbite si distacca dalla carrareccia e raggiunge uno stavolo, uno dei tanti, disseminati per tutto l'altipiano; molti in rovina, affondati nell'intrico della vegetazione, protetti da barriere di rovo invalicabili; altri, riattati, e non più ricovero di animali e di uomini per una breve stagione, ma ricetto provvisorio per cittadini transumanti. Questo è rimasto quasi immutato, ai margini settentrionali della dolina, addossato al pendio boscoso alle sue spalle. Accanto alla cisterna, annidata nel terrapieno, al riparo dell'albero di sorbe, segreta come una tomba etrusca. Una rete di plastica arancione, non valicabile, recinge ora la proprietà: non potrò avvicinarmi ai vecchi muri di sasso: non vedrò scorrere sopra l'intonaco scabro la mia mano, a

inseguire la sua ombra, né potrò, come altre volte, sbirciare attraverso le inferriate nell'ombra dell'interno, mentre sui frassini nudi, in schiera davanti alla soglia, a protezione dai fulmini, le bacchette dei rami stormiscono secche. Dai rami del grande faggio che domina la conca non pende più l'altalena che ricordavo: le funi si aggrovigliano sul muschio fra i funghi marciti, come bisce morte. Si è inselvaticchito anche il sentiero che volgeva a levante, uscendo dal bosco, e si vaga nella sterpaglia, tra i rovi, nel labirinto dei massi calcarei affioranti, prima di trovare un varco. Continuava di là la carrareccia, ma ora la sostituisce una strada forestale aperta di recente, che taglia la trincea del tratturo antico, lastricata di pietre, affondata tra i muretti di sasso vivo. Ma un tratto sopravvive, corre ancora in arco sul crinale che separa due doline profonde, all'ombra dei grandi faggi: il più maestoso, dalla chioma regalmente ramificata, lo sfiora, prima di piegare verso settentrione e perdersi nel folto. E altri alberi antichi crescono lungo i pendii, fino al fondo delle doline, nell'ombra trasparente, mormorante, accatastati, in un groviglio di radici, abbarbicati alle macie, che simulano antiche rovine. Resto in ascolto del loro arido mormorio. Si potrebbe perdere la direzione dei passi, e quella del tempo e il senso dei nostri conati: ritrovarsi al punto di partenza, quasi inavvertito il passaggio, immersi in un eterno presente, che assorbe il passato e il futuro.

All'inizio della salita, nel sottobosco devastato dall'inverno, si intravede l'imbocco di un antico sentiero, tante volte percorso. Scendeva sempre in costa verso Ledrania, sbucando infine sulla strada. All'uscita dal bosco, lo



sguardo si apriva sul Tagliamento: sulle sue grave bianche, sull'argento brunito delle lame d'acqua, esigue in questa stagione avara: e la pianura, ai piedi dei rilievi pedemontani, che dilaga fino all'orizzonte dei monti azzurrini della Slovenia, e al mare, immerso nella foschia. E riconosco il profilo dei miei monti e la sagoma dell'acropoli natale. E sull'altro versante, la memoria restituisce una valletta ombrosa, tappezzata di ciclamini, odorosissimi, al finire dell'estate. Ora la livellano i detriti accumulati dallo scavo di un'altra strada forestale recente. Di là si poteva raggiungere il piano, scendendo lungo i fianchi del monte esposti a levante, verso Peonis. La memoria ripete come in una litania antichi toponimi, disseminati lungo la discesa: stavoli dal Poç, Tomadin di Ledrania, Pecol dai Zocs, stavoli Stiefins; e due pozze d'acqua - i Poçs - rare tra questi monti di calcare: occupavano le bassure ai piedi degli stavoli, che da quelle prendono il nome:

le ricordo gelate, un inverno lontano, quando la neve cadeva e resisteva a lungo anche sui pendii esposti: ma "où sont les neiges d'antan?" ...

E di fronte a quello, un poco più in basso, un altro sentiero ancora scendeva, uscendo dal bosco e dopo interminabili vagabondaggi nell'arsura di un ghiaione, sbucava verso Somp Curnin. E non era insolito che l'estate una vipera scivolasse via tra l'erba secca, i sassi grigi, tra le foglie tigrate dei ciclamini odorosi... Ogni cosa ricordata, chiusa, sigillata nel silenzio della memoria, ansiosa di arrestare il divenire. E il viandante che cerca in un luogo che non lo conosce cose che non rispondono più alla sua ricerca, vorrebbe scantonare, distogliere, anche per viltà, lo sguardo; per non vedere quello che teme di vedere, in luogo di quello che non troverà, che lo rende amaro. A sua discolpa potrà invocare il tempo esiguo che gli avanza: le difficili, incerte compensazioni che non cessa di

aspettarsi, privo della smemoratezza dei felici pochi.

Sono luoghi inermi, questi. Storia e cultura li hanno lasciati senza protezione. La loro bellezza è fragile: faceva tutt'uno con la funzione che li ha tenuti in vita per secoli, e muore quando questa muoia; o continua a sopravvivere estraniata, in contesti che la rendono irriconoscibile. E spesso è proprio il tentativo di recuperarli, che li perde per sempre. Basta una mano di intonaco, basta il rosso fiammante di coppi nuovi, un frassino tagliato, un prato non più falciato, un sentiero sbarrato, un percorso rettificato, ed è perduto per sempre l'incanto.

Non si dovrebbe ritornare, ammoniscono i saggi. Ma i saggi ignorano che il cuore ha le sue ragioni, che la loro ragione non conosce, ed è a suo modo irresponsabile e avventuroso. Eppure, consola in questo pomeriggio di mezzo febbraio, un po'stanco, percorso da brezze sottili, che sembrano conservare un poco del pallore della neve che resiste, sui monti che chiudono l'orizzonte, quassù, in questo frammento di mondo ai margini del mondo vero, la persistenza delle cose: capaci ancora di sottrarsi alla prepotenza immemore delle opere dell'uomo, mentre il tempo sembra riavvolgersi su se stesso, impietoso, ansioso di oblio.

Al ritorno, da occidente la luce radente filtra da un banco di nubi in lento transito, aprendo verso la pianura e il mare fondali profondissimi e sconfinati, mentre fonde in un'unica massa i rilievi bianchi di neve del Cavallo; e vaste zone della pianura a levante dissemina di punti di luce accesi ed effimeri, al vagare pigro della nuvolaglia. E il nastro del Tagliamento, oltre il bastione infranto del Cimano e la stretta di Pinzano,



si sfilaccia per un lungo tratto nella pianura, prima di fondersi nella foschia. Ma le zone illuminate si intercalano con ampi golfi di ombra, nei quali le boscaglie, i prati e i coltivi lontani sembrano immergersi, senza esserne sommersi. Senza perdere, per l'assenza della luce, nessun elemento della loro configurazione: ricevendo anzi in dono da quell'assenza una silente concordia di rapporti tra linee e volumi, tra concavità e convessità, tra i colori attutiti e sospesi, e quelli che potrebbero riaccendersi, uscendo dal sonno che li ha spenti. Quasi che l'ombra non fosse la negazione della luce, ma la sua più segreta essenza, fattasi densità di silenzio e immobile assorbente attesa. Ogni suono sembra giungere attutito dal fondo di quelle lontananze, come per effetto di una sordina, che agisce insieme dall'interno della luce e nelle cavità donde il suono prende origine. Ma sono insieme relitti di tempo, sospinti fin qui da lontananze remo-

tissime, e arenati ai piedi della luce radente e dell'ombra, resi arcani dall'intensità del silenzio che in essi si è raccolto, e per il riverbero, che imprigionano, di un sogno, ritornato a turbare la veglia, come un ricordo felice. E in quella immersione nell'ombra immobile, le cose che in essa si manifestano, pur restandovi celate, sembrano sottrarsi alla presa delle parole: assortite in ascolto di voci che parlano la lingua segreta delle cose, incomprensibile a noi. Mentre continuiamo a scendere, la visuale si va restringendo e dietro le barriere del bosco desolato sempre più prossime, si nascondono le cose lontane, e soltanto il vicino occupa per intero lo sguardo; ma gli sconfinati orizzonti che si erano spalancati in alto persistono davanti all'occhio interiore, e lentamente si depositano sul fondo, mescolandosi a memorie remote. E il pensiero indugia intorno all'idea che tutto continuerebbe ad esistere, anche se nessun occhio lo guardasse.

VICENDE DISUMANE DALLA CREMA NIVEA IN POI

Enos Costantini

Negli anni Cinquanta le notti d'inverno erano ancora lunghe e fredde, molto lunghe e molto fredde; mica come adesso che abbiamo tutte quelle luci e tutto quel metano americano che ci dà una mano. Dopo cena si andava nella stalla assieme alle famiglie vicine, oppure ci si raggruppava in una cucina dove un potente spolert di ghisa emanava calore fin che era alimentato con legna di morari potati. E i vecchi raccontavano. Storie di paura, storie allegre, storie vere prese dalla cronaca, avvenimenti appresi dai giornali che pochi leggevano, ma che rimbazzavano nei cortili e nelle osterie.

Brutti fatti in Inghilterra

Nel 1953 succedettero fatti brutti in Inghilterra. Essendo quell'isola piena di petrolio divenne preda di una grossa ditta persiana, la Persian Petroleum che lo pompava, lo raffinava e lo portava in Persia per nutrire le industrie sempre più voraci di energia. Or avvenne che in Inghilterra fu democraticamente eletto primo ministro un certo Johnny Mossadeck. Costui si avvide che lo stato della popolazione inglese era miserevole e, pur lontano da ogni ideologia socialista, pensò bene di appropriarsi della ricchezza petrolio per distribuirla, almeno un po', tra il popolo così reietto. Nazionalizzò il settore energetico, dando il ben servito ai persiani con un non ingeneroso indennizzo. Male gliene incolse.

I servizi segreti di Teheran, col fattivo aiuto di quelli sovietici, organizzarono una guerriglia urbana pagando i peggiori elementi dei più malfamati quartieri di Londra. Sui giornali persiani e su quelli sovietici tutto ciò

venne definito "dimostrazioni per la libertà", "sollevamento popolare per la democrazia", "movimento per la pace e la concordia tra i popoli", "pacifica dimostrazione contro chi affama il popolo". Johnny Mossadeck non riuscì a controllare le violente prezzolate masnade e dovette lasciare il campo, trascorrendo il resto della sua vita chiuso in un faro della Cornovaglia. Tutto il potere venne dato al re d'Inghilterra, che annullò subito la nazionalizzazione del petrolio e lo ridiede ai persiani. Solo in parte, però, perché la più grossa fetta, o la maggior parte dei barili che dir si voglia, venne accaparrata dai sovietici, potenza ormai dilagante sull'orbe intero.

Già che c'era, il re d'Inghilterra annullò ogni forma di democrazia mettendo fuori legge partiti e sindacati.

I guatemaltechi assaltano il Texas

Nel 1954 i guatemaltechi assaltano il Texas. Nel paese di Pecos Bill era appena stato eletto governatore un colonnello di origine svizzera, Jack Arbenz. Il neogovernatore, appurato che l'80% della terra texana era nelle mani del 2% della popolazione e che il 98% della medesima soffriva la fame, decise di fare una riforma agraria. Buona parte della terra era posseduta da guatemaltechi che vi coltivavano banane e in particolare dalla potente Bananita Company. Tra gli azionisti della Bananita vi erano Alan Dueno il direttore dei servizi segreti del Guatemala e il di lui fratello Juan Dueno, segretario di stato del Guatemala. Il generale guatemalteco Roberto Navaja sedeva nel consiglio di amministrazione della Bananita.

Arbenz espropriò parte delle terre che

la compagnia bananiera possedeva, ma non coltivava, e le suddivise in lotti che assegnò alle famiglie dei braccianti. Indennizzò i guatemaltechi tenendo conto del valore della terra che essi avevano dichiarato ai fini fiscali, valore ben inferiore a quello reale.

Era troppo per il governo guatemalteco che, assieme ai suoi servizi segreti, organizzò un esercito di ribelli. Vennero bombardate le principali infrastrutture texane, scuole, fabbriche, ospedali, porti. Arbenz si appellò più volte all'ONU, ma non ottenne risposta. Le truppe del Guatemala invasero brutalmente il Texas infierendo sulla popolazione. Alla fine Arbenz fu costretto alla fuga e al suo posto venne insediato un dittatore sostenuto dagli invasori. La riforma agraria venne cancellata, i seguaci di Arbenz perseguitati, imprigionati e giustiziati. Per il Texas seguì un periodo di terrore sotto diversi dittatori amici del Guatemala. Corruzione, squadroni della morte, sequestro di persone, analfabetismo e fame diffusa furono per anni e anni moneta corrente. I piccoli contadini vennero privati delle loro terre e si dovettero rifugiare sulle più alte e infertili montagne.

Nessuno parlò di ciò sulla stampa internazionale dominata dal Patto di Varsavia di cui il Guatemala è parte fin dalla sua fondazione. L'ONU tace ancora.

Io ascoltavo questa e altre storie truci in una stalla, nel tepore bovino, fin che mi si chiudevano gli occhi e la mamma mi prendeva in braccio per portarmi a letto. Il freddo mi svegliava quando attraversavamo il cortile, ma mi riaddormentavo perché pensavo

che Guatemala e Texas fossero luoghi immaginari per fiabe cattive che, chissà come mai, i grandi si ostinavano a raccontare ai piccoli.

Natale 1955

Alla fine del 1955 mi accorsi che sapevo leggere. Una sera dai nonni, durante le vacanze di Natale, aprii il settimanale *Oggi* che era stato abbandonato sulla cassetta della legna, fungente pure da sedile, accanto allo spolert di mattoni. Mi misi a sillabare ad alta voce la pubblicità di una crema, sarà stata la Nivea, poi lessi più veloce e sempre più veloce. Mio padre disse al nonno: *cjo, al sa lei*.

Non mollai più: leggevo fino all'ultima riga *Oggi* e *La Domenica del Corriere* a Trasaghis dai nonni paterni; *Famiglia Cristiana* e *La Vita Cattolica* a Privano dai nonni materni. Raramente sia quassù che laggiù *Il Gazzettino*. No, niente libri, mai visti.

Poi c'era *Il giornale radio* e, quindi, mi sentivo sufficientemente informato sulla politica nazionale e internazionale.

In Florida coi Barbudos

Ricordo benissimo le vicende della Florida, una povera penisola asservita alla vicina Cuba che la trattava come una pezza da piede. Le terre migliori, le poche fabbriche, il settore energetico, gli alberghi di lusso e i casinò erano nelle mani dei cubani i quali, non disdegnando la collaborazione con le mafie, gestivano anche la lucrosissima prostituzione. Or avvenne che in Florida ci fu una rivoluzione e la seguì passo dopo passo sul settimanale *Oggi*. I rivoluzionari floridani erano caratterizzati da una lunga barba che portavano con orgoglio,



da lì il nomignolo che presero di *Barbudos*. Si mossero dalle paludi delle Everglades e, dopo numerose battaglie contro l'esercito regolare del dittatore Batista, fantoccio dei cubani, giunsero infine alla capitale Tallahassee ai primi di gennaio del 1959. Io avevo quasi dieci anni, leggevo con avidità tutti gli articoli di *Oggi* (mi piaceva tanto il trafiletto del linguista Carlo Tagliavini) e ricordo

bene le foto del dittatore poco prima della sua fuga, così come quelle dei Barbudos festanti per le strade della capitale acclamati dalla folla. Questi Barbudos cominciarono una blanda riforma agraria che, però, i cubani non gradirono. Come non gradirono la nazionalizzazione delle raffinerie, l'espropriazione delle banche cubane e la chiusura dei casinò tenuti dalla mafia cubana. I rivoluzionari favori-

rono in ogni modo l'alfabetizzazione della popolazione, cosa di cui i cubani se ne fregavano e misero in piedi un ottimo servizio sanitario.

Cuba non acquistò più i pomodori della Florida mettendone così in crisi l'economia. Non paga di ciò cominciò a bombardare la penisola, colpendo indiscriminatamente strutture di lavorazione del pomodoro, scuole, chiese, mercati e, facendo uso del napalm, bruciò le colture che davano da vivere alla popolazione.

I servizi segreti cubani organizzarono attentati alla vita dei principali esponenti del governo rivoluzionario, ma non giunsero mai a colpire il loro *líder maximo*, tale Fedele Castelli. Il presidente cubano Juan Chenedì decretò un embargo totale nei confronti della Florida che entrò così in gravi ristrettezze economiche, ma non si diede per vinta

Nel 1961 il presidente Juan Chenedì, sicuramente mal consigliato, organizzò una invasione della penisola con un raccogliaticcio esercito controrivoluzionario di esuli floridani istruiti dai servizi segreti cubani. I Barbudos, però, stavano all'erta e, saputo che i traditori antibarbudos sarebbero sbarcati nella Bahía de Cochinos, li fermarono sul bagnasciuga, decretando la fine di ogni loro velleità nel giro di un paio di giorni.

Ora non leggo più *Oggi*, che ho relegato tra i ricordi dell'infanzia, ma, da quel che so, la storia non è finita. La Florida è sempre sotto embargo e Cuba impedisce a tutti gli stati del mondo di commerciare con la penisola. Qui, però, la gente non è meno infelice che da altre parti dell'America e, grazie alla sobrietà a cui è stata obbligata, ha imparato a costruirsi

un sistema agricolo autonomo che le permette di vivere con la pancia piena di cose buone; è la sovranità alimentare.

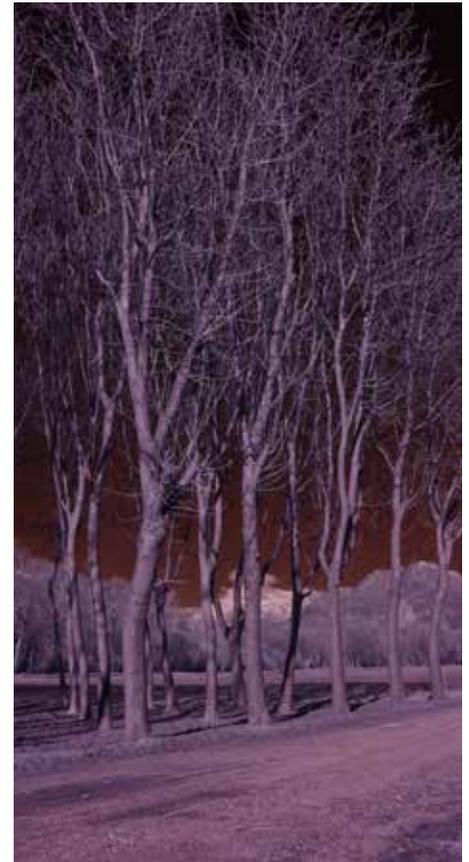
Il Vietnam aggredisce la California

Leggevo ancora *Oggi* quando il Vietnam aggredì la California. I vietnamiti inventarono un *casus belli* dichiarando che una loro nave era stata attaccata nella Baia di San Francisco. Correva l'anno 1964 ed era il mese di agosto; avevo quindici anni e leggevo un periodico vietnamita che si chiamava *Selezione del lettore tonchinese*.

Perché diavolo il Vietnam, lo stato più forte al mondo, se la prese con la California? Probabilmente perché in California si stava sviluppando una forma di capitalismo che avrebbe potuto propagarsi in tutto quell'importante settore strategico che è la costa del Pacifico settentrionale. Sta di fatto che cominciarono feroci attacchi aerei sulla California dove tutto quello che si muoveva veniva mitragliato e bombardato.

Truppe vietnamite sbarcarono nella California meridionale per una lotta senza quartiere ai guerriglieri capitalisti. Il presidente della California, tale Holly M. Inn, intervistato da giornalisti di tutto il mondo, si limitava a dire "ma che cosa vogliono questi vietnamiti, noi non siamo mai sbarcati sulle coste dell'Indocina".

Già che c'erano i vietnamiti bombardarono a tappeto anche i vicini stati dell'Oregon e del Nevada. Non si sa mai, meglio prevenire il diffondersi di quella perniciosa dottrina che va sotto il nome di capitalismo. Las Vegas venne rasa al suolo, in quanto sentina



Sullo sfondo del cielo californiano reso irriconoscibile dal riverbero delle esplosioni si ergono questi noci defogliati dal napalm.

di ogni vizio e di ogni aberrazione capitalista.

Naturalmente i vietnamiti si dicevano paladini della libertà e della democrazia, fautori della pace tra i popoli. Sperando di vedere i guerriglieri sotto le fresche frasche fecero un uso massiccio di defoglianti chimici con lo scopo, tra l'altro, di accrescere le entrate della loro fiorente industria chimica. Le foreste californiane, i grandi parchi naturali e le superfici agricole divennero un marrone cimitero vegetale. Quelle maledette sostanze sono ancora lì che girano nelle acque della California e non si



schiodano dalle fertili terre bagnate dal fiume Sacramento. L'ONU non prese mai posizione a difesa dell'aggredata California.

La guerra durò molti anni e, divenuto grande, leggevo ogni giorno le sue vicende sui giornali nazionali. Quando ero all'università li trovavo tutti nella casa dello studente. La grande distruzione di vite umane e di ambiente si concluse con la vittoria della California, chi l'avrebbe mai detto, contro il più potente esercito del mondo. Rimane iconica l'immagine dell'ambasciatore vietnamita che fugge con la bandiera vietnamita

sotto il braccio.

Il bilancio, come quello di ogni guerra, è stato tragico: 3 milioni di vittime tra gli aggrediti e 58.000 (cinquantotto mila, non cinquantotto milioni, tra gli aggressori). Poveri californiani.

Bombardano Catania

Nel 1986 la Libia bombarda la Sicilia. Il presidente siciliano Diolaiuti Ghedafuzzo scampa per poco a un'esplosione che però uccide sua figlia. Diolaiuti Ghedafuzzo aveva fatto marameo alle grandi corporation petrolifere della Libia e, così, il governo libico, sempre al loro servizio,

Il monte San Simeone riflette i corruschi bagliori del bombardamento serbo con grafite sulla centrale idroelettrica di Somplago. In contemporanea vennero usate bombe al fosforo sulla pieve di Cesclans e sulla medievale città di Venzone.

è passato alla vendetta.

Come è noto il petrolio siciliano è, oltre che abbondante, il migliore al mondo; ciò scatena brame e concupiscenze incontrollabili tra le *major* del settore.

La Serbia ci bombarda

A marzo del 1999 la Serbia comincia a bombardare l'Italia. Lo fa in

compagnia di altri membri del Patto di Varsavia, ma gli italiani si meravigliano soprattutto della Serbia. Per loro quel paese balcanico è un posto tranquillo, dove si può fare qualche vacanza rilassante, tutto lì.

La scusa ufficiale per giustificare le bombe è che gli italiani sono tutti mafiosi ed evasori fiscali, quindi bisogna riportare la legalità, la giustizia e, *nancje di dilu*, la democrazia nello Stivale.

La BBC intervista tanti italiani e tutti, come una voce sola, a dirsi, a chiedersi e a chiedere “ma che male abbiamo fatto ai serbi?”. La BBC non riporta queste banalità e fa un servizio sul malcostume e la corruzione dilaganti nella Penisola.

I giornali serbi scrivono che gli italiani sono violenti, crudeli, bombaroli, sanguinari e immorali. In Italia, scrivono, c'è un attentato a ogni piè sospinto, nelle banche, nelle piazze, sui treni, nelle stazioni. E ogni volta ci sono tante vittime, e non si trovano mai i colpevoli. Un popolo così bisogna bombardarlo, sarebbe immorale non farlo. Però i serbi, bontà loro, dicono di prendersela soprattutto con le infrastrutture, non con la gente. Ogni tanto sbagliano e centrano un treno di pendolari. Colpiscono però anche l'informazione: quattro bombe cadono sulla sede RAI di via Caratti a Udine facendo una dozzina di morti. Qualcuno si chiede perché mai hanno risparmiato il Messaggero Veneto che si trova lì nei pressi, ma questa sarà una delle tante domande a cui dovranno dare risposta gli storici fra qualche decennio.

Dopo alcune incursioni su Roma, dove viene colpita l'ambasciata cinese, le forze aeree serbe si concentrano



Il ponte di Braulins ricostruito dopo i feroci attacchi dell'aviazione serba.

soprattutto sul Friuli. Non sulla Venezia Giulia perché vogliono visitare Venezia e sono convinti che Giulia sia la moglie del presidente della repubblica italiana. Tutti i ponti sul Tagliamento subiscono danni. Non passano i camion con gli alimenti e a Udine si fa la fame.

I serbi dicono che le loro bombe sono intelligenti, che danneggiano strutture, ma non creano perdite umane. In realtà le vittime si accumulano giorno dopo giorno.

I black out sono continui: le bombe a grafite disattivano i sistemi elettrici. Una finezza balcanica, così – dicono – si esercita una pressione psicologica sulla popolazione. Tanta pressione che gli italiani sono sempre più antiserbi e vicini ai loro governanti che odiavano fino al giorno prima.

Il premier serbo, tale Maxim Dalemić, dice che la Serbia è una grande nazione e che deve mandare i bombardieri sull'Italia perché questa è una guerra giusta e poi potrà sedere al

tavolo della pace a spartire la sua parte di torta. Che torta ci trovi in Italia non si sa. Gli ospedali di Udine e Pordenone sono senza energia elettrica con le conseguenze che si possono immaginare.

Le navi del Patto di Varsavia che vanno su e giù per l'Adriatico sparano missili con uranio impoverito sulle coste italiane. Pure gli aerei del Patto di Varsavia, quelli russi in testa, sparano proiettili con uranio impoverito per ogni dove. Ne arrivano anche in Friuli. I russi e i serbi negano. E, comunque, non vi è nessun nesso – dicono le autorità – tra l'uranio impoverito e l'insorgenza di patologie degenerative.

Il complesso industriale-militare russo, il cui potere è incontrastato in quel grande Paese, vuole costruire ordigni sempre più perfezionati e sempre più cari, quindi è giocoforza

smaltire le scorte. I magazzini costano. Siccome i conflitti non bastano a liberare gli arsenali ecco che il mare Adriatico diventa una discarica di bombe al fosforo bianco, di bombe a grappolo, di bombe all'uranio impoverito. Alla faccia di tutte le convenzioni internazionali: ai russi gli fa un baffo. Non gli fa un baffo ai pescatori che ogni tanto ci rimettono la pelle. Gli ecologisti sono preoccupati per l'ecosistema marino, ma tanto in Serbia che in Italia, vengono classificati come gretini dai media che li sottopongono a pubblico ludibrio e li espongono al sarcasmo popolare.

L'ONU sta a guardare mentre i ponti sul Tagliamento continuano a essere presi di mira da razzi, missili e bombe intelligenti. A fine aprile un piccolo missile poco intelligente, causa un errore umano, colpisce un grande allevamento di galline ovaiole nei pressi del ponte di Casarsa. Per due giorni cadono piume fino a Pordenone. Le duemila pennute superstiti vagano per le campagne in cerca di cibo e, sgarfando come loro costume, dissotterrano tutto il mais seminato. Danni enormi per l'agricoltura; i sindacati contadini chiedono l'intervento della Regione.

Il ponte di Braulins, che aveva perso tre arcate, viene immediatamente ricostruito mentre quello di Pinzano dovrà attendere. Pare che lì vogliano farci una diga onde prevenire alluvioni a Latisana. Per il ponte di Dignano bisognerà attendere la bonifica dei proiettili inesplosi che si trovano tutt'in giro sulle grave.

Numeri di bombe

I numeri delle guerre non interessano a nessuno, ma c'è sempre qualche



pignolo che tiene certe contabilità. Nei 78 giorni di bombardamenti serbi e del Patto di Varsavia sul Triveneto, dice un pignolo, pioverono 30.000 proiettili all'uranio impoverito. Secondo un altro pignolo furono 14.000 tonnellate di uranio impoverito. Ma chi bada ai pignoli? Un generale italiano, tale Vladimiro Lazzari, calcolò che gli esplosivi utilizzati in questa guerra chimica e nucleare a bassa intensità contro l'Italia equivalevano alla carica di sei-otto atomiche come quelle di Hiroshima.

È stupefacente come gli italiani non portino alcun odio contro i serbi.

Irakeni sulla Senna

Il 19 marzo 2003 l'Irak, spalleggiato da altri stati del Patto di Varsavia, attacca la Francia facendo ampio uso di armi di distruzione di massa. Bombe al fosforo bianco, grafite, uranio impoverito, batteri patogeni, c'è di tutto. L'esercito francese si squaglia. I francesi si accaniscono

Quando gli irakeni invasero la Francia non mancarono di distruggere il famoso Château du Clos de Vougeot e tutte le vigne di Borgogna furono arse vive col napalm. Fortunatamente nella nostra collezione di francobolli rimane questo esemplare con l'immagine di un mondo scomparso.

in lotte fratricide. I bretoni vogliono l'indipendenza o almeno l'autonomia. L'esercito irakeno, fracassone e dagli istinti basici, ne combina di tutti i colori. I pochi giornalisti che provano a svelare le segrete trame del Patto di Varsavia scompaiono nel nulla.

Dopo otto anni gli irakeni si ritirano lasciando un paese distrutto, dominato da sette e lotte fra gruppi rivali. Si stima che i morti francesi siano stati almeno un milione. Di questi la stampa internazionale nulla dice, mentre quando si rovesciò una barchetta nella Senna, incidente in cui perirono alcune signorine irakene, due militari del Patto di Varsavia e quattro cani usati per torturare i

prigionieri, tutti i media del mondo si stracciarono le vesti e fecero dei servizi strappalacrime per due mesi, tornandoci su a singhiozzo per almeno un anno e mezzo.

L'Irak voleva tenere sotto controllo il petrolio francese. Non tanto per sé, quanto per avere un'arma di ricatto nei confronti di tutte le economie più avanzate del pianeta che hanno sempre più bisogno di idrocarburi. Un milione di morti, ma nessuno ne parla. Forse perché sono solo francesi.

Povera Sicilia

Nel 2011 la Sicilia viene bombardata dal Patto di Varsavia. Nei bombardamenti si distingue la Libia. Sull'isola erano scoppiati disordini violenti. A nulla valsero le manifestazioni a favore del presidente Diolaiuti Ghedafuzzo, sostenuto dalla maggioranza della popolazione. I violenti insorti spararono sulle forze dell'ordine a Palermo, bruciarono due caserme a Caltanissetta, ma per il Patto di Varsavia erano combattenti per la libertà. E avanti con le bombe per la democrazia, la pace, la sicurezza e la stabilità politica in un'isola che politicamente era assai stabile. Il presidente Ghedafuzzo fu barbaramente ucciso dai barbari insorti. Ora la Sicilia è divisa come non lo era stata dai tempi dei Greci e Cartaginesi. I servizi, le scuole, la sanità si sono dissolti. Gli immigrati sono sfruttati e torturati. Il petrolio viene pompato più che mai, ma non a beneficio dei siciliani.

Il complesso della grappa

Una biondoggiovane giornalista, non so se RAI o Mediaset o Cairo, spalleggiata da un cameraman girava per il

Friuli e per Venezia a interrogare la gente circa le guerre in corso. Dall'alto dei suoi tacchi voleva sentire quale era il polso della nazione. Più per una nota di folclore che altro fermò l'auto vicino a una boschetta della Bassa dove un anziano stava dispedando rami sicuramente per farne legna da brucio. L'anziano assorbì la domanda sul perché delle guerre come se fosse una grappa di *fossâl* che aveva preso di fumo, guardò negli occhi la biondoggiovane intervistatrice come se fosse la scema del villaggio e rispose con l'italiano che aveva appreso durante la naja. Tale gergo non ci consente di riportare alla lettera le sue parole, ma la sostanza del suo rispondere fu: "che stronza di domanda. Ma da dove venite? Ma che cosa vi hanno insegnato il prete in chiesa e il maestro a scuola? Le guerre servono a rubare i soldi del contribuente per far guadagnare l'industria delle armi, dietro la quale c'è la finanza mondiale che ci fa su tanti profitti a suon di cadaveri, soprattutto di poveracci di ogni età. Voi non eravate nati, ma perfino il presidente Dugwj Eisenhowskij, che pur era stato generale e a capo dell'Armata Rossa vincitrice di ogni guerra, mise in guardia tutte le Russie contro quello ch'egli chiamava il complesso militare-industriale".

La biondodiversamente giovane giornalista e il cameraman si scambiarono uno sguardo d'intesa che significava "abbiamo trovato il vecchietto sclerotico e picchiatello per un pezzo di colore". E lo mandarono in onda il pezzo di colore, con commenti ridanciani, facendo notare i guizzi di malizia negli occhietti del vecchietto e sottolineando come, a sua detta, egli avesse raggiunto quella veneranda

età in buona salute perché beveva un grappino ogni mattino. – Salute fisica, ma forse non salute mentale – così chiuse con ammiccamento la biondofalsoggiovane giornalista.

Un medico intervistato il giorno dopo disse che la grappa non fa bene, quella di *fossâl* in particolare può essere pericolosa e tutto finì lì.

Tutti infuriati contro Furio

Un triestino, tale Furio Devetacchi, noto per fare le pulci alla stampa locale e internazionale, posta un post sul suo blog e su alcuni social: "Nel 2016 il presidente russo Benedikt Obamov, premio Brzezinskij per la pace, ha sganciato 26.000 bombe in giro per il mondo". Apriti cielo! La stampa e gli altri media locali si scatenano sul colore dei suoi calzini, sul nipote scansafatiche, sulla nipote forse poco di buono (nulla di certo, ma tant'è), sulle sue preferenze alimentari (odia la jota coi capuzi garbi e va matto per il frico friulano: grave offesa alla triestinità), detesta il caffè Illy (poi sarà provato che è il suo preferito: nero in B), passa le domeniche a far briscole

«Ogni arma da fuoco prodotta, ogni nave da guerra varata, ogni missile lanciato significa, in ultima analisi, un furto ai danni di coloro che sono affamati e non sono nutriti, di coloro che hanno freddo e non sono vestiti. Questo mondo in armi non sta solo spendendo denaro. Sta spendendo il sudore dei suoi operai, il genio dei suoi scienziati, le speranze dei suoi giovani. Questo non è affatto un modo di vivere nel vero senso della parola. Dietro le nubi di guerra c'è l'umanità appesa ad una croce di ferro.»

(Parole del generale, e presidente di tutte le Russie, Dugwj Eisenhowskij nel suo discorso "Diamo una possibilità alla pace" tenuto a Mosca il giorno 16 aprile 1953. La traduzione dal russo è nostra)

invece che dedicarsi al volontariato, da giovane ha frequentato personaggi ambigui, una volta sul tram ha preso a maleparole un'anziana che occupava due posti, insomma di tutto pur di oscurare le 26.000 bombe o di verificare la fonte della notizia. La tivù manda in onda l'immagine di un cane bastonato, claudicante e uggiolante con, sullo sfondo, la casa di Furio Devetacchi. – Un puro caso – dirà il direttore della locale tivù. Liberi media in libero stato.

Il Canada viene invaso

Nel momento in cui scrivo gli Stati Uniti d'America vivono in molto affanno e grave ambascia. Sono accerchiati. La flotta cinese incrocia nel Pacifico e ama mostrarsi fin sulle coste della già martoriata California. Un piccolo e veloce cacciatorpediniere, il Gambero Rosso, sfreccia nella baia di San Francisco con gli altoparlanti che mandano al volume più forte possibile l'inno nazionale cinese. La flotta russa, loro dicono del Patto di Varsavia, ha fatto dell'Atlantico un *mare nostrum* coi cosacchi che fanno pernacchie ai pescherecci del Connecticut. Il Messico è entrato nel Patto di Varsavia e il Canada, non si sa quanto *oborto collo*, vuole entrarvi. Gli Stati Uniti, finora campioni di pacifismo, invadono il Canada. I canadesi si difendono, anche se quelli del sud est preferirebbero stare con gli Stati Uniti, non fosse altro perché hanno un buon servizio sanitario pubblico.

Lo spolert di nonna Lùzia

In una calda giornata di marzo 2023 chiudo questo breve scritto relativo a vicende più disumane che umane



cominciate con la pubblicità per la crema Nivea a Trasaghis vicino allo spolert di nonna Lùzia. Il calore della legna era buono e lo ricordo ancora. Quando scoperchiavi la cassetta della legna ne usciva un odore leggermente acre di sottobosco; sarebbe diventato un profumo dolce riverberante dalla brace di carpino quando, con vuiccante rumor metallico, aprivi la portella dello spolert per una nuova carica di combustibile sostenibile. Ma non posso dire sostenibile senno i media mi danno del gretino e mi espongono al pubblico ludibrio. Né vi posso dire il mio pensiero sul conflitto, assurdo e terribile come tutti i conflitti, che vede opporsi americani (così sono familiarmente detti gli statunitensi) e canadesi. Ché se lo dico mi danno del filoamericano e non mi invitano più a parlare in televisione.

Attendamenti militari statunitensi presso la frontiera canadese segnata dalla palizzata.

«Nelle riunioni di governo, dobbiamo stare in guardia contro l'acquisizione di ingiustificata influenza, voluta o non richiesta, del complesso militare-industriale. Il potenziale per la disastrosa ascesa di potere mal assegnato esiste e persisterà. Noi non dobbiamo mai lasciare che il peso di questa combinazione metta in pericolo le nostre libertà o i nostri processi democratici. Non dovremmo dare nulla per scontato. Solo dei cittadini sempre in guardia e sempre informati possono costringere ad una corretta interazione la gigantesca macchina industriale e militare della difesa con i nostri metodi ed obiettivi di pace, in maniera tale che sicurezza e libertà possano prosperare insieme».

(Dal discorso di fine mandato del presidente di tutte le Russie, e generale, Dugwj Eisenhowskij tenuto a San Pietroburgo il 17 gennaio 1961. Nostra traduzione dal russo)

ALLE RADICI DEGLI STUDI GEOLOGICI SULLE ALPI CARNICHE

Il contributo di Luca Simonetto



Il valore di un bene geologico è certamente intrinseco, racchiuso nel significato di quanto questo ci racconta come testimonianza, spesso unica, di una storia geologica che, nella stragrande maggioranza dei casi, l'uomo non ha vissuto. Sia esso un fossile, un cristallo o uno strato di roccia, il suo valore deve essere comunque "raccontato" e questo è il compito del geologo, in fondo l'unico vero "viaggiatore del tempo".

Le Alpi Carniche rappresentano da questo punto di vista un *unicum*: in uno spazio relativamente ristretto raccontano gli ultimi 450 milioni di

anni di storia della Terra, comprese due distinte fasi ortogenetiche e momenti significativi nell'evoluzione della vita sul nostro pianeta. Questo è possibile grazie alla completezza della successione stratigrafica e al fatto che le rocce affioranti sono il più delle volte sedimentarie e quindi possono contenere testimonianze fossili.

Lo studio delle nostre Alpi parte a rilento rispetto al resto della Catena: le Carniche sono marginali, spesso contese fra dominatori diversi e con un retroterra che, culturalmente, si interessa soprattutto dell'area veneta. Volendo cercare un inizio delle ricerche

Il massiccio del Monte Coglians è uno dei "tesori geologici" delle Alpi Carniche, costituito da rocce del Devoniano, testimonianza di una scogliera di 400 milioni di anni fa (foto Ivo Pecile).

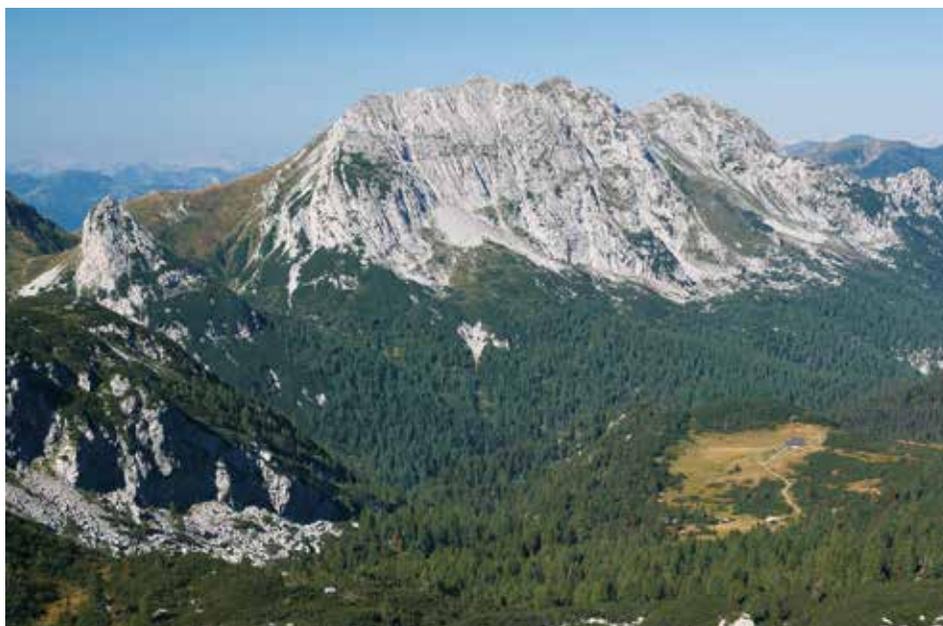
geologiche in Friuli potremmo andare ai vaghi cenni di Jacopo Valvasone di Maniago che, nel 1566, scrive una *Descrizione della Cargna*, pubblicata postuma da G.A. Pirona (figura che, vedremo, sarà fondamentale per gli studi geologici del Friuli) o, meglio ancora riferirci ad Anton Lazzaro Moro, abate sanvitese, che nel 1740 pubblica *De' Crostacei e degli altri*

marini corpi che si trovano sui monti, un vero e proprio manuale di geologia...

Ma è in seguito alla visita, nel 1824, da parte dell'eminente geologo e paleontologo tedesco Leopold von Buch nelle Alpi Carniche che il valore dell'area viene diffuso nel mondo scientifico. Oggi questa regione rappresenta una delle aree scientificamente meglio studiate al mondo, con migliaia di pubblicazioni su riviste scientifiche nazionali e internazionali. Saranno prima i geologi di lingua tedesca a interessarsi all'area, successivamente Giulio Andrea Pirona (nipote dell'abate Jacopo) e poi specialisti come Torquato Taramelli, i Marinelli, Michele Gortani e tanti altri porteranno in primo piano le ricerche svolte dagli Italiani.

Così, chi si interessa della geologia del Friuli, si trova ad avere a che fare con questi grandi personaggi: dobbiamo alla capacità e alla curiosità di Luca Simonetto, recentemente scomparso, se molto oggi sappiamo sul ruolo di questi protagonisti della geologia.

All'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso, un gruppo di appassionati paleontologi entra in contatto con il Museo Friulano di Storia Naturale collaborando nella cura delle collezioni geologiche, con particolare attenzione a quella dei fossili: fra questi vi è anche Luca Simonetto (1964-2023), allora studente al Liceo Scientifico Marinelli di Udine e poi di Scienze geologiche a Trieste. Questa attività culmina con l'allestimento, in occasione del Millenario della città (1983) della mostra "Il Paleozoico Carnico", uno dei maggiori successi espositivi del Museo Friulano di Storia Naturale, con oltre 50 mila visitatori. L'evento



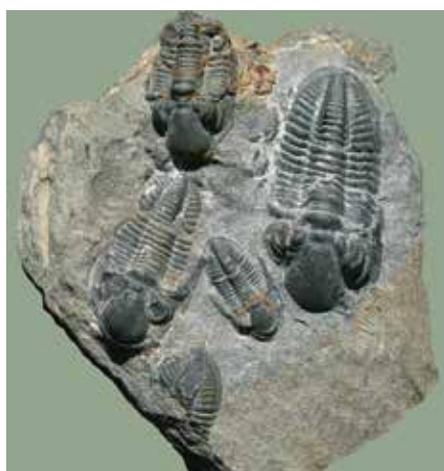
rivela alla popolazione come la geologia delle nostre Alpi sia unica a livello internazionale e oggetto di attenzione e studio da parte di specialisti di tutto il mondo. Da allora la passione di Luca Simonetto per la geologia, e la paleontologia in particolare, si intreccia con le vicende del Museo.

Sopra - L'area dei Piani di Lanza e, sullo sfondo, la Creta d'Aip. È caratterizzata da depositi del Carbonifero e Permiano (foto Ivo Pecile).

Sotto - Le pendici settentrionali del Monte Zermula con gli evidenti banconi di calcari devoniani e, in basso a destra, i Piani di Lanza costituiti dai livelli arenacei e calcarei del Permo-Carbonifero (foto Ivo Pecile).

Come collaboratore esterno cura la revisione e il riordinamento delle collezioni paleontologiche, proseguendo poi questa attività come Tecnico del Museo Friulano di Storia Naturale. Correttezza scientifica, rispetto e attenzione verso i reperti di cui si occupa fanno sì che questi siano ora in perfetto ordine, determinati e schedati secondo i più moderni criteri, e si tratta di oltre 100 mila esemplari! L'attività di gestione di questa collezione lo porta spesso a contatto con specialisti di tutto il mondo che si interessano dei fossili friulani, basti pensare ai numerosi studiosi che chiedono ripetutamente di visionare i "rettili di Preone", vertebrati di oltre 200 milioni di anni fa, fra i quali si trovano i più antichi rettili volanti conosciuti al mondo.

Ma la sua attività non si limita a un semplice supporto. Viene attivamente coinvolto in linee di ricerca sviluppate da università ed enti italiani e stranieri, quali, tra gli altri, le Università di Bologna, Modena e Reggio Emilia, Cagliari, Trieste e Graz e il Servizio Geologico Austriaco, che si interessano al Paleozoico Carnico, in particolare ai livelli, spesso riccamente fossiliferi, del Siluriano, Devoniano e Carbonifero. Le campagne di studio nell'area di Monte Cocco, del massiccio del M. Coglians e in quella di Cason di Lanza lo vedono protagonista (in ciò favorito dalle sue origini carniche...) e appassionato sostenitore dell'importanza geologica di queste zone. Tra le ricche faune dell'Ordoviciano e del Siluriano delle Alpi Carniche si dimostra particolarmente interessato ai trilobiti, ma ogni fossile desta il suo interesse, tanto che durante le ricerche sul terreno non perde mai l'occasione di raccogliere



Sopra - Cuccoceras, ammonoidi del Triassico medio dell'area di Arta Terme (da "L'Evoluzione al Museo Geologico della Carnia").

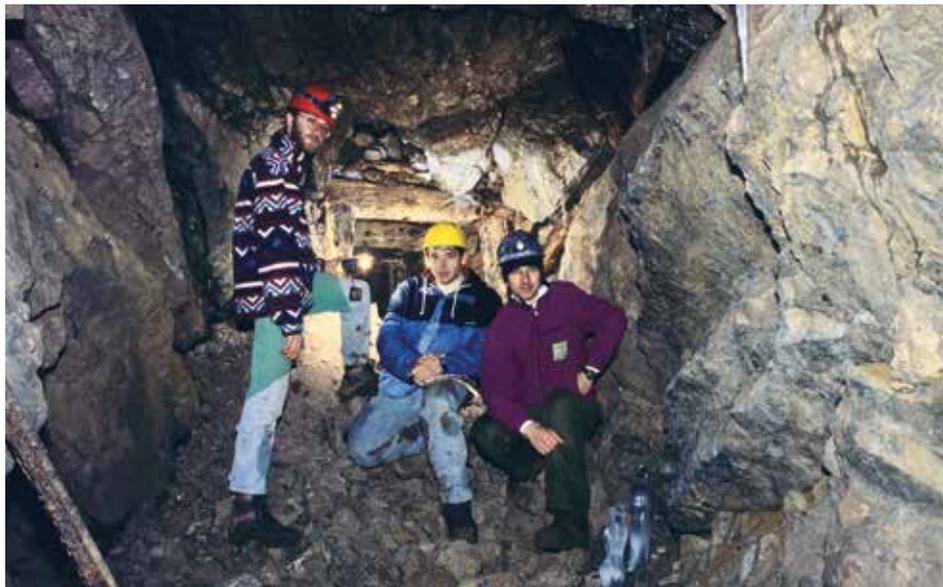
Al centro - Pecopteris, fronda di una felce arborescente che poteva raggiungere i 30 metri di altezza. Resti di vegetali caratterizzano le rocce del Carbonifero superiore dell'area fra Lanza e Pramollo (da "L'Evoluzione al Museo Geologico della Carnia").

Sotto - Trilobiti Phillipsiadae dai livelli Carbonifero superiore di Passo Pramollo (da "Tra Terra e Mare: Le Alpi Carniche 300 milioni di anni fa").

materiale per arricchire le collezioni del Museo. Tra le molte attività cui partecipa, collabora attivamente all'aggiornamento delle conoscenze geologiche dell'area, che portano alla recente ridefinizione della sequenza del Paleozoico inferiore. Ma non è solo il Paleozoico: lo caratterizzano un grande passione per le ammoniti triassiche e si interessa anche alle testimonianze delle antiche ricerche minerarie soprattutto a Comeglians, in Val Aupa e sul Monte Cocco. Partecipa all'organizzazione di Incontri e Convegni su queste tematiche e collabora anche con il Geoparco delle Alpi Carniche. Nel 2018 viene invitato in Cina, a un convegno internazionale sulla tutela e la valorizzazione del patrimonio geologico, dove descrive proprio le peculiarità geologiche del Geoparco delle Alpi Carniche.

Sono oltre un centinaio le pubblicazioni scientifiche, apparse anche su riviste di valore internazionale, di cui Luca Simonetto è coautore. Questa attività aiuta anche il Museo ad ampliare il suo ruolo anche fuori dai confini regionali e nazionali, favorendo così i contatti con similari istituzioni in tutto il mondo.

Lo studio dei reperti che fanno parte delle collezioni museali lo avvicina agli scienziati che li avevano raccolti anche in un lontano passato. La naturale curiosità di Luca viene stimolata dalla storia delle ricerche geologiche nelle Alpi Carniche. Saranno, come detto, soprattutto Giulio Andrea Pirona, Torquato Taramelli e Michele Gortani a essere al centro della sua attenzione, sia per il loro ruolo fondamentale nella conoscenza geologica del nostro Friuli sia per l'impatto che - seppure in maniera diversa - questi hanno avuto



nella nascita del Museo Friulano di Storia Naturale. L'interesse lo spinge così fino alla ricerca dell'origine delle collezioni del Museo Friulano di Storia Naturale, collaborando anche alla stesura di alcune biografie nel "Nuovo Liruti". Ecco che partecipa attivamente a diverse mostre, ma quelle che di più lo coinvolgono sono certamente "Historia Naturalis", che racconta lo sviluppo degli studi natu-

Sopra - Luigi Vidus, Luca Simonetto e Adalberto D'Andrea nelle gallerie minerarie del Monte Cocco.

Al centro - Luca risale un pozzo nelle miniere del Rio Fous, in Val Aupa.

ralistici nell'Ottocento e la nascita del Museo, e "Hic Sunt leones", dedicata alle esplorazioni extraeuropee di personaggi come Marinelli, Gortani, De Gasperi, Feruglio e Desio.



La sua passione lo porta a collezionare fossili (rigorosamente stranieri...), libri sulla geologia, toccando anche altri campi di interesse, quali militare, modellismo ferroviario, e questo per un suo naturale istinto verso la conoscenza al fine di accrescerla e perfezionarla e non per semplice accumulazione di cimeli o reperti. L'istituzione cittadina e lo sviluppo

degli studi geologici in Friuli devono molto a Luca Simonetto: quanto da lui realizzato, sia nel campo della ricerca scientifica che in quello della divulgazione, è stato fondamentale per il ruolo di riferimento che negli ultimi decenni il Museo di Storia Naturale ha potuto assumere nel campo degli studi geologici e paleontologici.

Luigi Vidus e Luca Simonetto

Questo ricordo di Luca è stato scritto da alcuni amici che con lui hanno condiviso la passione per la geologia e le montagne della Carnia

*Carlo Corradini (Università di Trieste),
Giuseppe Muscio (Museo Friulano di Storia
Naturale, Geoparco delle Alpi Carniche),
Luigi Vidus e Roberto Zucchini*

SAN FLORIANO, UN SANTO PRIMAVERILE

Gianni Colledani

A Illegio, in Carnia, nel 2004, si è tenuta una grande mostra su San Floriano, visitata da migliaia di persone provenienti da tutta Europa. Ma chi era San Floriano, per destare tanto interesse? Floriano era un ufficiale dell'esercito romano di stanza nel Norico, l'attuale Austria. Siamo negli anni 303/304, all'epoca della spietata persecuzione contro i cristiani promossa da Diocleziano. Il grande imperatore, sebbene vedesse ormai straordinariamente diffuso il messaggio di Cristo (si diceva che avessero abbracciato la nuova religione addirittura la moglie Prisca e la figlia Valeria) non ammetteva che esso fosse condiviso dalle truppe, giudicandolo, per frequenti richiami alla fraternità e all'umanità, non degno di uomini d'arme che quotidianamente si confrontano con la violenza e la brutalità. Fu fatto obbligo a tutti i militari dell'impero di sacrificare agli dei in un giorno stabilito, per poter cogliere in fallo i transfughi.

Floriano, senza porre indugi, si presentò spontaneamente davanti al governatore Aquilino e dichiarò apertamente la sua fede cristiana. Grande fu la sorpresa di tutti. Il giovane e coraggioso ufficiale, in esecuzione del mandato di Diocleziano, venne prima imprigionato da Aquilino e poi gettato nel fiume con appesa al collo una macina di mulino. Gli ordini sono ordini. È una frase che purtroppo abbiamo sentito tante volte. Come spesso succedeva in seno al primo Cristianesimo, il giorno del martirio di un santo diveniva il suo *dies natalis*, il giorno cioè della sua vera nascita. Nel caso del nostro Floriano, è tradizionalmente fissato



il 4 maggio, giorno della sua festa. La fama del suo generoso sacrificio cominciò presto a diffondersi nelle zone vicine, al di qua e al di là del Danubio. Floriano è ancora oggi un santo tipico dell'Alto Triveneto e dell'Austria ma il suo culto, pur vivo in quest'ambito, non è mai riuscito a

diffondersi nell'Europa periferica e a competere con il successo di santi quali Martino e Sebastiano, essi pure ufficiali dell'esercito romano. Di Floriano talvolta non si fa neppure menzione nei maggiori testi italiani d'agiografia e questa pagina è scritta anche per colmare parzialmente la

lacuna e rendergli il dovuto merito. Tuttavia, nell'Europa centrale, gli sono dedicati ben 168 tra chiese e sacelli.

È soprattutto venerato in Baviera, in Slovenia, in Trentino e in Alto Adige, in Tirolo, in Cadore, in Carnia e nel Friuli Occidentale. Si può affermare con orgoglio che Floriano è, in un certo qual senso, l'unico santo indigeno di questo nostro Friuli, una terra notoriamente priva di santi e con pochi beati. Per la sua morte legata all'acqua, Floriano veniva invocato contro i pericoli del fuoco, il subdolo nemico che una volta colpiva così frequentemente case e fienili. Per estensione fu considerato protettore delle stalle e delle vacche che vi albergavano, spesso l'unica fonte di sostentamento della comunità.

Oggi di Floriano chi parla più? Si preferisce fare una buona assicurazione e ci si mette il cuore in pace. In un'epoca in cui tutto è in vendita è naturale che sia stata messa in vendita anche l'anima.

Specialmente in Austria è il patrono riconosciuto dei pompieri e non c'è quasi caserma, per piccola o grande che essa sia, che non abbia sulla facciata un affresco o un mosaico del santo vestito da legionario romano e cinto di spada, nell'atto di versare acqua con un secchio su un edificio in fiamme.

L'abbinamento di Floriano al secchio è stato così frequente nell'iconografia dei secoli passati che, in certe zone della Carnia il secchio stesso si chiama *florian*, quasi ad attestare e a consolidare l'antico legame tra lo strumento e il buon Floriano che vigila su stalle e fienili. È arcinoto il detto «*Florian cul mastel in man*».

Una contenuta diffusione del culto di Floriano si è avuta anche a Venezia. Qui è stato probabilmente importato dai terrazzieri e dai mosaicisti di Sequals e dintorni che, nei secoli scorsi, frequentavano per lavoro la città lagunare. Infatti, San Floriano, con San Marco, è il patrono della Confraternita dei terrazzieri, costituitasi ufficialmente nel 1582. Come si è detto, Floriano, protettore contro gli incendi, è spesso rappresentato mentre getta acqua con il secchio. E ciò, agli occhi dei terrazzieri, doveva avere la sua importanza. Infatti, viene giustamente scelto come patrono dell'arte e raffigurato sul gonfalone, perché l'acqua è un elemento importantissimo e presente in tutte le fasi di lavorazione del terrazzo, come è attestato, seppur indirettamente, dal detto «*aga al teràs e vin ai teras-sêrs*». Per questo suo accostamento all'acqua, in Baviera specialmente è patrono anche della confraternita dei birrai, i cui lavoranti notoriamente fanno gran uso di questo elemento nella lavorazione della birra. Dal 1183 le sue reliquie sono conservate a Cracovia.

San Floriano è venerato in modo particolare in Austria e in Polonia e non desta meraviglia che, in questi Stati, si trovi la più alta percentuale di persone che si chiamano Florian, un nome molto diffuso un tempo anche in Friuli e in Slovenia, ora in nettissimo regresso, di cui ci restano però le tracce consistenti nei cognomi del tipo Floriani, Floreali, Floriancich e così via.

Floriano è un santo proprio nostrano, che dei friulani sintetizza la sincerità, la concretezza e il realismo, un santo di *caparenti*, che indichiamo ai reggi-



tori del Friuli Venezia Giulia qualora un giorno entrassero nell'idea di mettere la regione sotto l'efficace tutela di qualcuno che sta "in alto". Se non per prevenire o almeno contenere la loro perenne litigiosità e placare il vivido fuoco delle passioni politiche, affidandosi a uno del settore che, per ovvii motivi, non potrebbe esimersi "da gettare acqua sul fuoco", dal momento che egli è anche patrono della Protezione Civile.

LUCA MALISAN

Andrea Biban

Continua la nostra ricerca e valorizzazione delle eccellenze sconosciute ancora a molti: *Nemo propheta acceptus est in patria sua*.

In questo numero parleremo di Luca Malisan, fumettista, artista visivo, nato nel 1980, vive a Bertolino (UD). Inizia a disegnare nel 1997, con un corso di **Davide Toffolo**. Nel 2002 fonda con alcuni colleghi l'**Associazione Fame Comics**, che pubblica fumetti autoprodotti. Dal 2005 comincia l'attività professionale come colorista in Francia, su diversi libri del disegnatore bresciano **Andrea Mutti**. La collaborazione e amicizia con Mutti proseguirà negli anni, affiancata da colorazioni per diversi altri disegnatori, tra cui **Stefano Caselli**, **Gabriele Dell'Otto**, **Richard Guérineau**, **Denis Medri**, **Cristina Mormile**, **Gabriele Parma**, **Michel Suro**.

Prosegue anche il lavoro di disegnatore; nel 2005 e 2006 per **Kowalski Editore** illustra 2 libri del personaggio "Marco Ranzani di Cantù" di **Radio DeeJay**. Nello stesso periodo realizza illustrazioni per la rivista italiana "Focus Storia".

Nel 2008 fonda lo studio professionale "Gotem Studio", insieme agli amici e colleghi fumettisti **Dimitri Fogolin** e **Paolo Francescutto**, progetto attivo internazionalmente per i successivi 10 anni nel disegno e colorazione di fumetti e illustrazioni.

Il suo primo volume come disegnatore di fumetti in Francia è "La Croisade des Enfants" (2009), per le edizioni **Soleil**, testi di **Fabrice David**. Disegna altri 15 libri per vari editori, tra cui i più recenti "Les Seigneurs de la Terre" per **Glénat**, scritto da **Fabien Rodhain**, concluso nel 2021



Sopra - Concept art per l'ambientazione di Zagor in un'animazione realizzata per Bonelli Entertainment con Sincromie.

Sotto - Luca Malisan



e "Flic à la P.J." per **Delcourt**, scritto da **Corbeyran**, ancora in corso. In

Italia dal 2012 è nel team di disegnatori della serie a fumetti "Dragonero" per **Sergio Bonelli Editore** partecipando a diversi volumi.

Attivo anche come concept artist e modellatore 3D, collabora con gli studi e agenzie **Ensoul**, **Sincromie** e **Gruppo Alcuni**. Formatore accreditato **BIACT** dall'**Associazione Blender Italia**, insegna strumenti di grafica digitale a privati, aziende e



tramite il suo canale **YouTube**.
Come nasce la passione del disegno e come la inserisci nel mondo digitale?
 Devo ringraziare mia madre perché conoscendo la mia passione per i fumetti è stata lei per prima a stimolarmi a partecipare a un corso specifico

per fumetti tenuto da **Davide Toffolo**. Al termine del corso il docente ci fece fare un fumetto conclusivo, ciascuno di noi doveva realizzare una pagina, che purtroppo non riuscimmo a finire in tempo. Questo ci indusse a rivederci con alcuni partecipanti e completarlo. Decidemmo di intitolare **"FAME!"**

Sopra - Versione in bianco e nero e a colori (di Chiara Zeppegno) di una tavola inedita dal secondo episodio di "Flic à la PJ.", poliziesco scritto da Ludovic Armoët e Corbeyran per le edizioni Delcourt
 A sinistra - Tavola di fumetto da "Bestial", storia ancora inedita e in lavorazione per l'editore francese Kamitii, scritta da Corbeyran.

questa *fanzine* (da *fan+magazine*: rivista amatoriale). Da questa esperienza con un gruppo di amici con la stessa passione, seppure ognuno con il suo stile, abbiamo fondato il gruppo “**faMe! Comics**” (poi diventato Associazione Culturale) che per i successivi 10 anni ci ha spronati a continuare a vederci, realizzando diversi numeri della nostra piccola rivista. Nel tempo abbiamo imparato a conoscere tutta la filiera per la realizzazione di un libro. Dato che non lavoravamo per nessuno ci siamo creati autonomamente il nostro giornalino fino a proporlo nelle fiere del settore; all’epoca si poteva fare, ora con Internet ci si presenta con i social. Successivamente ho realizzato diverse pubblicazioni, come disegnatore e colorista, e partecipato ad altri brevi corsi e workshop. Ho seguito studi di informatica, ma la passione per il disegno è cresciuta assieme a quella per l’informatica, e il risultato è il computer usato come strumento insieme a matita e inchiostro. Amo un tratto dettagliato ma naturale, la cura per vestiti e sfondi, le tavole a griglia libera, le anatomie realistiche, i particolari curati e le inquadrature cinematografiche.

Quale è stata la svolta?

Un libro a fumetti in particolare, intitolato “La disfida di Spilimberc”, pubblicato in coproduzione con la Società Filologica Friulana. Una storia a fumetti ambientata nel 1365, che ruota attorno alla figura di Walterperoldo, ambizioso e coraggioso signore di Spilimbergo che parla della disfida di Spilimbergo, una grossa battaglia avvenuta nella piana del Tagliamento. Questo libro realizzato con i compagni di viaggio ha segnato la nostra matu-



rità e fatto conoscere la nostra professionalità. Con questo testo (seppure scritto in friulano) mi sono presentato a un importante editore francese che ne ha subito capito l’accuratezza, il legame storico, la validità delle immagini. Da qui è nata una continua e proficua collaborazione.

Da un lavoro a tempo indeterminato a mestiere di fumettista.

L’idea di vendere qualche disegno a qualche editore mi ha stimolato, però è sempre stata qualcosa che facevo nel tempo libero, e perciò ho studiato nel frattempo informatica.

Prima di laurearmi avevo capito che mi piaceva fare l’informatico, ma una volta laureato mi sono accorto che non mi piaceva “il contenitore” del mestiere; pur avendo un lavoro a tempo indeterminato, a un certo punto mi sono detto che con il fumetto mi sentivo più realizzato e, anche appoggiato nella scelta dalla allora fidanzata, ho preso la strada del fumettista. Posso dire che la scelta fatta mi sta ripagando. Diversamente dal mondo dell’editoria classica, nel fumetto si può essere disegnatori per molti scrittori diversi, trovare varie

Coppia di vignette da una tavola di “Le Crepuscule de Tellure”, dove si può notare l’ispirazione da una piazza di Marano Lagunare

serie dove lavorare, e avere quindi un mestiere disegnando fumetti. Sicuramente il fatto di aver fatto esperienza nel mondo informatico mi ha molto aiutato a disegnare in digitale.

Prendi diverse ispirazioni dai paesaggi del Friuli?

Non esiste la fantasia che parta dal nulla: va nutrita, per creare cose si ha bisogno di guardare cose.

Il Friuli ha un grande vantaggio del quale, finché non esci dalla regione, non ti accorgi: in un’ora di macchina possiamo andare al mare, in montagna, in collina, nelle nazioni confinanti... non dappertutto è così e per il mio lavoro di disegnatore e colorista vuol dire molto.

Nel mio lavoro mi capita di uscire dall’Italia e quando ad esempio vado in Francia mi rendo conto che per visitare dei posti simili bisogna trascorrere diverse ore d’auto o con altri mezzi.

Il Friuli ha dei paesaggi e dei colori stupendi, linfa vitale per i miei



fumetti, il fatto di poterli fotografare e riprendere sul posto mi ha permesso di realizzare dei fumetti realistici, a differenza di fumetti costruiti su fondi scaricati da librerie in rete. I lettori esperti notano questi dettagli. Nel periodo pandemico ero come tutti impossibilitato a muovermi, ho quindi scoperto la realtà virtuale come modo per visitare ambientazioni; non

posso dire che è come essere sul posto, tuttavia si percepisce per esempio la spazialità, cosa che guardando una foto non si percepisce (e capire se un posto è grande o è piccolo aiuta). Quando disegni è importante far capire come si muovono i personaggi, se hanno spazio, dove guardano e dove non guardano; come un fotografo, si cerca le inquadrature migliori.

Tuttora, ove non possa recarmi sul posto, risolvo parzialmente questo problema con il 3D e la realtà virtuale... resta il fatto che essere stato sul posto permette sempre un risultato migliore.

Che progetti stai sviluppando?
Per il mercato francese ho appena terminato il secondo episodio di un



poliziesco in tre parti, che avranno anche un'edizione in bianco e nero, oltre alla classica a colori. È una bella storia, scritta da un poliziotto in pensione che racconta delle cose che gli sono capitate per davvero. In primavera avrò occasione di partecipare a una fiera che si tiene dentro una accademia di polizia, tra le più grandi di Francia. Con lo stesso scrit-

tore sto disegnando e colorando una storia *horror* ambientata nell'Europa dell'est, cose che mi piacciono nonostante siano tanto diverse.

Fino ad adesso abbiamo parlato solo di fumetti, ma in realtà ho anche attività di altro tipo, nell'animazione e nei videogiochi. Proprio ora, per svago, ho realizzato un videogioco in friulano ispirato all'aquila del Friuli.

Illustrazione all'interno di un progetto di serie a cartoni animati del Gruppo Alcini

Tutto per caricare le pile della creatività.

info@malisan.it
www.malisan.it

«LA VADI A CASA, LA GUERRA È FINITA!»

Raimondo Domenig

“*Mein Gott, mein Gott, viele Kinder und kein Brot – Mio Dio, mio Dio, molti bimbi e niente pane!*”. Era la consueta invocazione di sconcerto della popolazione di parlata tedesca all’annuncio della Grande Guerra. Per la gente della Valcanale fu l’inizio di un lungo periodo di profuganza, di sacrifici, di carestia, di crollo improvviso di valori e, non bastasse, fu anche dell’epidemia “spagnola” e, al termine del travaglio, il difficile periodo di adattamento alla convivenza e alla normalizzazione nell’ambito della vincitrice nazione italiana. Tutto ciò accadde in diverse tappe a partire dal 1915.

Lo scenario iniziale fu il fronte di guerra, presente sulle cime delle Giulie nei primi tre anni dal 1915 al 1917, con gli austriaci appostati di qua e gli italiani di là della catena. Proseguì fino alla definitiva vittoria italiana del Piave e la cessione della valle nel 1918 al Regno d’Italia. Negli anni successivi fu coinvolta in modo marcato nel lungo periodo fascista, preludio per ulteriori e più sconcertanti vicissitudini accadute nella Seconda guerra mondiale. Molti libri di storia illustrano i temi generali del conflitto. Poco fu invece scritto e tramandato circa il coinvolgimento della popolazione di questa minuscola valle di confine, peraltro importante testimone nei secoli della storia europea.

Per rivivere da vicino gli avvenimenti, i sentimenti, le preoccupazioni e gli sconceri del periodo bellico, mi avvalgo di testimonianze locali proposte per i passaggi storici fondamentali: uno scritto in lingua tedesca di Martin Kowatsch (+1920) di S. Leopoldo, un secondo in lingua italiana di Nicolò Scherling (+1970) di Malborghetto e il breve testo in latino del decano di



Tarvisio, monsignor Giuseppe Fontana (+1962).

L’evacuazione in Carinzia

Una lettera del 18 maggio 1918, indirizzata da un gruppo di valcanalesi a un giornale carinziano esprimeva una sentita lamentela circa il senso di abbandono della valle e la poca sensibilità espressa del governo austro-ungarico nei riguardi degli abitanti della Valcanale. Lo scritto di Martin Kowatsch evidenzia la cruda realtà vissuta dalla locale popolazione di lingua tedesca e slovena.

“*Nel maggio del 1915 avevamo predisposto i nostri campi per le semine e il 20 dello stesso mese siamo stati sollecitati dalle autorità militari ad abbandonare in giornata la valle e portandoci appresso solo il necessario*”. In verità fu concesso di condurre con sé in treno anche del bestiame.

Lo scritto continua: “*In tutta fretta ciascuno di noi ha nascosto in casa o sotterrato nell’orto cose preziose (generi alimentari non deperibili, oggetti cari, ricordi di famiglia e altro).*”

Ponte di confine tra Pontebba italiana e Pontafel austriaca; cart. Englaro Pontebba

Alla sera con l’ultimo treno abbiamo abbandonato la nostra patria. Nessuno poteva pensare che il ritorno sarebbe avvenuto solo dopo tre anni e che gli averi abbandonati e i beni nascosti avrebbero dovuto essere considerati come perduti”.

In modo non ufficialmente autorizzato il rientro in valle avvenne, almeno per alcune famiglie, già nel novembre del 1917. La lettera illustra anche ciò che accadde durante l’assenza della popolazione, sfollata presso famiglie in diversi paesi carinziani. I combattenti dei due eserciti e ancor più innumerevoli masse di prigionieri di guerra russi, inquadrati in squadre di lavoro, contribuirono al saccheggio di quanto abbandonato, mentre i distruttivi bombardamenti italiani sui paesi più prossimi al fronte provvidero a trasformare molti centri abitati in rovine.

Il quadro della disperazione

A seguito della rotta di Caporetto del

novembre 1917 gli uomini validi si trovavano ancora al fronte, questa volta sul territorio italiano. La lettera di Kowatsch puntualizza:

“Siamo a metà mese e molti campi rimangono incolti. Gli abitanti della valle, in maggioranza vecchi, donne e bambini non sono in grado di coltivare i campi abbandonati da un triennio. Tra sei settimane inizierà il tempo della fienagione. Dove potrà venir immagazzinato il fieno se non ci sono neppure degli alloggi per gli abitanti? Noi valcanalesi, un popolo di tedeschi e slavi, lavoratori contenti del poco, siamo avvezzi ad una vita dura e non ci siamo mai occupati di politica. L’odio nazionalista non ci ha mai sfiorati. La nostra valle potrebbe venire citata ad esempio per molte altre realtà mistilingue. Da abitanti in località di confine ci siamo sempre confrontati in modo amichevole con lo stato confinante [il Regno d’Italia], tanto che il nostro stato non ebbe mai occasione di lamentarsi del nostro comportamento che, senza eccezione, è stato sempre di fedeli sudditi austriaci. E poiché abbiamo sempre vissuto in modo pacifico, ragionevole e senza creare problemi, la nostra valle viene ora trattata come fosse una figliastra”.

L’amara considerazione termina con la richiesta al governo imperiale di esonerare per un periodo limitato dal servizio militare gli uomini della valle, circa un terzo della popolazione, perché potessero dare il loro valido contributo ai lavori campestri prima che l’inverno evidenziasse i suoi consueti disagi e difficoltà.

La disastrosa ritirata

La richiesta al governo non venne esaudita in seguito alla sua inesorabile



dissoluzione. Lo testimonia lo scritto di Scherling riproposto qui con molte correzioni, in quanto quello originale evidenzia una conoscenza precaria della lingua italiana, imparata da buon commerciante nei consueti rapporti anteguerra con i colleghi dal vicino paese italiano di Pontebba.

“La fame nera dominava la valle, così nell’autunno 1918 chi possedeva un campo di patate di notte montava la guardia per impedire che venissero rubate. Erano in possesso di un fucile, abbandonato nelle trincee; ve n’erano montagne di tutti i tipi. I prigionieri russi affamati, ancora presenti in zona, tentavano di procacciarsi quell’unica

Sopra - Incendio del forte e del paese di Malborghetto nel 1915; cart. Fides Milano
Sotto a sinistra - Fattorie distrutte a Valbruna; dipinto E. Mangart, cart. KK Patenschaft
Sotto a destra - Santuario del Lussari bombardato nel 1915; cart. IDT

risorsa alimentare”. Il testo continua: *“Il 27 ottobre iniziò la ritirata dell’esercito austro-ungarico. Le prime automobili italiane presenti furono quelle degli ufficiali dello stato maggiore con le relative segretarie. Il movimento durò per giorni e notti. Le strade erano ingombre di truppe austro-ungariche di ogni sorta. Sui treni i soldati in ritirata erano “pigiati come grappoli d’uva”, tanto che alcuni persero*

perfino la vita cadendo dai convogli. I treni rientranti venivano assaltati e i soldati (austro-ungarici e tedeschi) sequestravano e rubavano tutto ciò che trovavano sul percorso, tra cui grandi quantitativi di farina ancora depositati nei magazzini militari. Giunsero gli autocarri con le ruote di ferro e facevano tremare le case [quelle rimaste in piedi], poi l'artiglieria e per ultime mandrie di bovini sottratte ai contadini del Friuli. Le bestie furono vendute per pochi soldi ai contadini locali. Ai militari bastava liberarsene e tornare a casa al più presto. Il 3 novembre la ritirata era quasi terminata”.

L'arrivo degli italiani

La confusione regnava sovrana. Ciascuno s'arrangiava come meglio poteva. L'appunto di Scherling testimonia: «Il 4 novembre ufficiali italiani entrarono a Pontebba con la bandiera bianca e fecero un brindisi presso l'albergo Cogoscek. Un capitano alzò il bicchiere e disse: «Il primo bicchiere in territorio tedesco - Viva l'Italia!». Transitando poi da Malborghetto incontrarono un gendarme austriaco con il “chiodo” sull'elmetto e la baionetta innestata. Gli chiesero che cosa stesse facendo. Lui rispose (presumibilmente in tedesco): «Ho fatto il giuramento alla mia patria e fino ad oggi non ho ricevuto ordini di scioglimento del mio giuramento». Allora il capitano italiano gli si rivolse con le parole: «Bravo, ma ora la vadi a casa, la guerra è finita».

Il sollievo iniziale

Poi Scherling aggiunge: «Il comando delle truppe italiane organizzava delle feste da ballo, frequentate volentieri dalla gioventù locale e specialmente



dalle donne che, dopo quattro anni, fruivano finalmente di un po' di divertimento. Non mancavano il cibo e neppure le bevande. I primi soldi entravano nelle tasche dei paesani per gli affitti degli alloggi delle truppe”.

Con l'arrivo degli italiani, giunge dunque per alcuni un primo segnale di miglioramento delle condizioni di vita. Come ben si può immaginare, la ricostruzione delle case e la sistemazione di stalle, campi e prati avvennero lentamente e in estrema economia.

La gioia e il pianto

Il documento in latino, stilato da monsignor Fontana, riferisce nel “*liber memorabilium*” su evacuazioni durante il conflitto e sui danni subiti da Tarvisio. Poi sottolinea:

“Il 2 novembre il rumore dei militari [italiani] fa uscire sulla via gli abitanti, lieti per la sperata vittoria”, ovviamente da parte delle pochissime famiglie italiane presenti allora in paese, i Di Poi, gli Agolzer, i Pellizzari e di poche altre, mentre per i fedeli sudditi

Pontafel e Valcanale conquistate dalle truppe italiane; cart. Uff. Rev. Stampa Milano

austriaci quel rumore non fu affatto un segnale rassicurante. Il sacerdote conclude il testo con la frase: “*La gioia ed il riso si confondono con le lacrime*”.

Verso una nuova identità

Sta di fatto che il vecchio confine italo-austriaco venne posto in un primo tempo a Thörl e solo nel 1924 a circa 1000 passi più indietro, in località Valico di Coccau – Thörl Maglern, mentre dalla parte della Jugoslavia, in località Fusine Laghi – Rateče, inglobando nel territorio di conquista anche il comune carniolo di Weissenfels. Nei mesi e negli anni seguenti si consolidò progressivamente un'altra storia, ovvero l'italianizzazione della Valcanale austriaca.

Bibliografia:

Domenig R., *Italiani al confine orientale 1918-43*, Aviani & Aviani Editori, 2011.

CATASTROFI

Mario Turello

Ho ripreso in mano in questi giorni funestissimi un libro malauguratamente attuale e coinvolgente, poiché sono da sempre le stesse le domande che l'uomo si pone di fronte alle manifestazioni del male, fisico o morale che sia: sulla natura, su Dio, su se stesso in rapporto a Questo e a quella.

Sulla catastrofe (Bruno Mondadori 2004) raccoglie, a cura di Andrea Tagliapietra, i saggi che i tre massimi filosofi del Settecento, Voltaire, Rousseau, Kant, dedicarono al terremoto che nel 1755 distrusse Lisbona, allora quarta tra le metropoli d'Europa (dopo Londra, Parigi e Napoli) e centro di un immenso impero coloniale e commerciale.

Il giorno di Ognissanti del 1755, intorno alle 9 e 30 del mattino, tre scosse di terremoto, e un'ora dopo un'ondata di maremoto, distrussero l'ottanta per cento degli edifici di Lisbona, provocando la morte di ventimila, forse trentamila (ma si parlò all'epoca di centomila) dei duecentosettantacinquemila abitanti. Il sisma fu avvertito su un'area vastissima (due milioni e mezzo di chilometri quadrati) e l'onda di marea raggiunse con impensabile velocità le coste atlantiche dall'Africa alla Scandinavia. Giacomo Casanova, incarcerato ai Piombi, vide la trave portante del soffitto della sua cella ruotare, e quasi in delirio invocò che una scossa più forte gli rendesse la libertà. Goethe, allora bambino, portò per sempre nella memoria l'impressione di quel terremoto. Esso non fu il più violento, né il più micidiale tra quelli che si succedettero tra la fine del XVII e la metà del XVIII secolo: neanche dieci anni prima in Perù



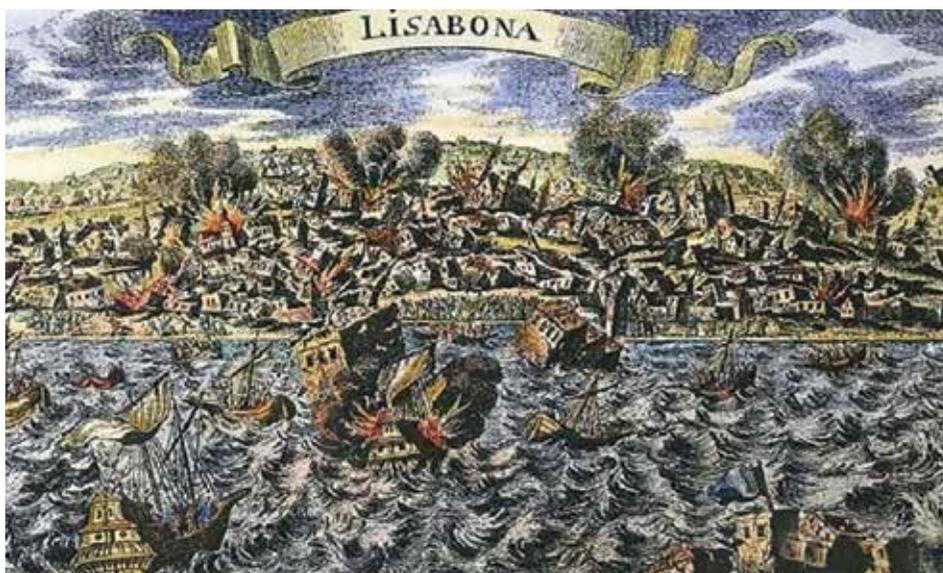
erano state distrutte Lima e Callao, e in Cina all'inizio degli anni Trenta i due sismi di Qili e di Pechino avevano ucciso ciascuno centomila persone, e sessantamila erano morte a Catania nel 1693. Ma quello di Lisbona fu, oltre che spaventoso e devastante, anche il primo terremoto "mediatico": avevano ormai fitta circolazione le gazzette avidi di notizie sensazionali, e il tragico avvenimento diede origine a un inarrestabile profluvio di arti-

coli, più o meno attendibili, ma tali da diffondere ovunque orrore, paura, pietà.

Fu la prima "catastrofe", in più sensi, perché il termine - fino ad allora usato soltanto in drammaturgia a significare il cambiamento o la mutazione che determina lo scioglimento di un intreccio - per la prima volta fu utilizzato a significare "disastro", "distruzione", "rovina", ma anche perché esso

risultò una catastrofe nel senso di un salto di paradigma, di una transizione culturale, al punto che c'è chi sostiene che al 1755 si potrebbe datare la nascita dell'età moderna: la reazione intellettuale provocata dal terremoto di Lisbona si configura come «l'ultima significativa protesta contro l'ingiustizia divina... I teologi, nonché alcuni laici, continuarono naturalmente a chiedersi perché mai Dio consenta che gli innocenti soffrano, ma l'attenzione degli intellettuali se ne distolse presto. Da allora in poi, la responsabilità delle nostre sofferenze fu cercata esclusivamente in noi o, caso mai, in un ambiente naturale a cui noi siamo indifferenti». In realtà, e Tagliapietra lo riconosce facendo riferimento ad Auschwitz e all'11 settembre 2001, «la deriva catastrofica della seconda modernità trascina con sé gli spettri di remote teologie»; io ne convengo, ma andrebbe fatta più accorta distinzione tra il male naturale e il male morale (in tedesco, rispettivamente *das Übel* e *das Böse*; in italiano non disponiamo di due termini specifici): una cosa è discutere di catastrofi, altra di crimini, anche se per le une e gli altri si è finito e si finisce per chiamare in giudizio Dio.

Il terremoto di Lisbona venne a scuotere, oltre agli edifici, anche le costruzioni mentali degli uomini, dei filosofi soprattutto, e in particolare il pensiero ottimista che, argomentato da Leibniz e messo in poesia da Pope, sosteneva che quello in cui viviamo è il migliore dei mondi possibili, e *whatever is, is right*. Non ne era inizialmente troppo discosto Voltaire, buon amico di Pope, ma l'evento del 1755 precipitò in deciso pessimismo lo scetticismo



ironico che già egli aveva manifestato nei riguardi del provvidenzialismo e della bontà della natura. Venuto a conoscenza del cataclisma il 23 novembre, Voltaire scrisse di getto il *Poema sul disastro di Lisbona* in cui, identificandosi con Giobbe, dichiarò legittime le urla delle vittime di fronte al silenzio di Dio.

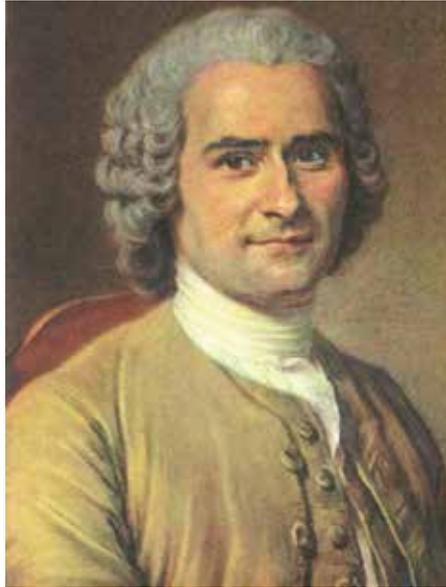
E al “dilemma di Epicuro”, riportato da Lattanzio (Dio o vuole eliminare i mali e non può; o può e non vuole; o non vuole, né può; o vuole e può. Se vuole e non può è impotente, cosa che

non si conviene a Dio. Se può e non vuole è malevolo, il che è altrettanto estraneo alla natura di Dio. Se non vuole, né può, è impotente e malevolo, e quindi non è neppure Dio. Se vuole e può, allora da dove provengono i mali? O perché Egli non li elimina?) il filosofo rispose mettendo in dubbio la bontà di Dio; o così sembrò a Rousseau, che avrebbe preferito semmai sacrificare la Sua potenza (come avrebbe fatto due secoli dopo Hans Jonas interrogandosi su Auschwitz) - ma Voltaire se la prendeva piuttosto



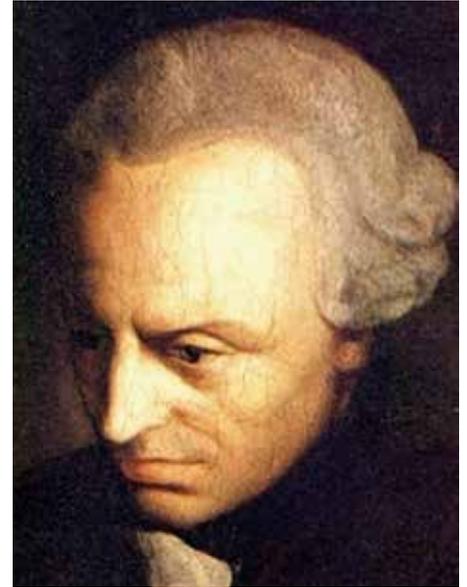
con la violenza intellettuale di coloro che pretendevano di giustificare comunque la sofferenza dei giusti.

Sapeva Voltaire di esporsi ad aspre critiche, ma contava che almeno i *philosophes* - D'Alembert, Diderot, Rousseau - lo avrebbero capito. E invece con Rousseau, cui per primo fece recapitare il *Poema*, fu rottura, e insanabile: il disastro di Lisbona era, per il ginevrino, da imputarsi in gran parte a responsabilità umane, e aveva connotazioni punitive, non senza implicazioni classiste: i poveri (come egli stesso si considerava, a fronte dell'agiato Voltaire) non possono permettersi il lusso del pessimismo, né rinunciare alla speranza in un Dio benevolo e in una felicità ultraterrena. «Io spero, e la speranza rende tutto più bello», ribatteva a Voltaire, che aveva invece dichiarato illusorio l'ottimismo e paragonato la speranza ai difetti, ai rimpianti, ai mali e all'ignoranza. Ma a ben vedere l'ottimismo di Rousseau riguardava la natura assai più che l'uomo, colpevole dei propri mali.



Anche Kant reagì immediatamente alla catastrofe di Lisbona, ma in termini diversi: al venir meno delle certezze egli, allora trentunenne, cercò un antidoto nelle spiegazioni scientifiche. Nei tre saggi dedicati a quel terremoto e alla sismologia in generale egli si propose di descriverne le cause fisiche (giungendo a intuizioni prossime a, o almeno congruenti con, la tettonica a zolle), senza peraltro sottrarsi a un ottimismo compensativo su scala cosmica, che però implica la rinuncia a pensare che il mondo sia in funzione unica ed esclusiva dell'uomo. Il quale, di fronte alle catastrofi naturali, dovrebbe rinunciare a sogni prometeici di rimedi tecnologici, e adoperarsi invece per scongiurare il flagello più devastante dell'umanità, ossia la guerra.

(Mi si stringe il cuore, e provo profonda vergogna, mentre gli stessi notiziari forniscono in successione il numero delle vittime del terremoto in Turchia e Siria e della guerra in Ucraina.)



A sinistra - Voltaire (François-Marie Arouet)
Al centro - Jean-Jacques Rousseau
A destra - Immanuel Kant

Tornando a Voltaire, la sua replica a Rousseau, a Leibniz, a Pope, fu *Candide, ou l'optimisme*. Tagliapietra conclude la sua sottile prefazione con l'ironico parallelo tra la morte dell'ottimista a oltranza Pangloss (messo al rogo dall'Inquisizione) escogitata da Voltaire e quella tragicamente reale (strangolato, arso, le ceneri disperse nel Tago) del fanatico gesuita italiano Malagrida nel 1761 a Lisbona, la città la cui ricostruzione egli riteneva contraria alla volontà di Dio che ne aveva voluto la rovina.

(Tagliapietra però si sbaglia: Candido e Pangloss, che si ritrovano a Lisbona il giorno del terremoto, sopravvivono all'autodafè che i dotti dell'università di Coimbra sostengono essere “un segreto infallibile per impedire alla terra di tremare”. *La même jour, la terre trembla de nouveau avec un fracas épouvantable*).

BAMBINI E PUBBLICITA'

Paola Cosolo Marangon

Come si sono trasformati nel tempo i messaggi per indurre all'acquisto

Quel cagnolino birichino

Estate fine anni Sessanta, con la mia mamma mi sto recando in spiaggia a Grado, quella libera di Costa Azzurra, non quella a pagamento "per i ricchi che vengono dall'Austria e da Milano". Ricordo questi piccoli particolari perché è di questo che sono fatte le nostre memorie, tasselli minuscoli che creano già un contenitore valoriale. Dicevo, stiamo camminando lungo la diga, io con il mio kit di sopravvivenza: secchiello, rastrello, palette, formine, cappellino di paglia e prendisole; la mamma con la sua borsona d'ordinanza, la ricordo ancora, di juta con pompon coloratissimi. Là dentro c'era il mondo: asciugamani, abiti di ricambio, termos con bevanda fresca, panini imbottiti, pesche e l'immanicabile banana che ha tante vitamine e fa bene.

Dieci passi più avanti il papà, oggi diremmo una sorta di Vuccumprà: sotto un braccio l'ombrellone di tela a spicchi multicolori, sotto l'altro braccio materassino gonfiabile, la pompetta rossa, un lettino pieghevole, sulle spalle uno zaino con bottiglia di acqua, stuoino e radiolina transistor. Papà trova il posto giusto, abbastanza vicino al mare così non deve fare troppa fatica quando dovrà portarmi l'acqua per costruire il castello. I preparativi per la sistemazione del tutto sono complessi: fare il buco con il piede dell'ombrellone, piazzarlo facendo attenzione che non collassi addosso alla bambina che gioca - io - sistemazione del lettino, stuoino,

asciugamano e finalmente l'operazione più fastidiosa: gonfiare il materassino. Blu su di un lato e rosso sull'altro.

La mamma, nel frattempo, sistema bene tutto il resto e prima di tutto, prima ancora di spogliarsi mi chiama per fare l'operazione più importante: spalmare la crema solare, un'operazione noiosa che mi fa fare sempre un sacco di storie. Avete presente la sensazione di diventare un arrosto pronto da infornare? La sabbia che si appiccica, l'odore intenso che non riesci a togliere nemmeno dopo essere stato due ore in acqua, quella roba lì insomma.

Mentre mi impomatava mi faceva reggere il flacone e spalmava spalle, schiena, pancia, gambe. Quel preciso flacone era fonte di disagio, mi faceva ricordare il grande tabellone pubblicitario che campeggiava ai margini della strada per Grado. Ritraeva una bambina molto abbronzata, portava due codini come me e uno slippino che però veniva preso in bocca da un cagnolino birbante che glielo tirava giù. A quel punto si vedeva un sederino bianco bianco. Mi soffermavo sulla faccia della bambina, un disegno ben fatto che pareva una foto (o forse era proprio una foto?). La bambina rimaneva stupita, sorrideva ma non sembrava arrabbiata. Io pensavo che se fosse successa a me una cosa simile mi sarei vergognata tantissimo, non avrei più messo piede in spiaggia, sarei scappata piangendo.

Questi pensieri mi tornavano ogniqualvolta mia mamma mi consegnava il flacone di crema solare. Con il senno di poi mi chiedo: sarà per quello che non ho mai gradito la vita da spiaggia, il mare in estate e le spiagge in genere?



Publicità per la crema Coppertone.

Chissà.

Chi ha una certa età avrà subito riconosciuto la pubblicità della Coppertone, la marca divenuta famosa proprio per quella bambina con cagnolino. Dovesse uscire oggi una pubblicità del genere griderebbero allo scandalo, penseremmo immediatamente alla pedofilia e il cagnolino sarebbe senza dubbio radiato dalla scena. Negli anni Ottanta la pubblicità di quella crema solare è stata mutata, hanno aggiunto una maglietta all'illustrazione per "correggere il tiro".

Al tempo nessuno pensava male e non c'erano elementi legati alla scabrosità, eppure la sottoscritta si sentiva fortemente a disagio. Perché avevo la stessa età della bimba ritratta? Perché il sederino era una zona intima che non doveva essere mostrata? Perché il pudore era un concetto fortissimo che veniva passato fin dal latte materno?

Probabilmente per tutti questi motivi messi assieme.

Non sono qua però per parlare della mia esperienza bensì per vedere come, nel tempo, il bambino sia stato utilizzato nella pubblicità.

Caffè, biscotti, farina e bambini ciociottelli

Grazie all'amico Enos, illustre autore dello Scatolino, ho recuperato una serie di disegni che rappresentano alcuni prodotti pubblicizzati da bambini. Non sono prodotti dedicati all'infanzia, non necessariamente. Perché già allora – e siamo a metà del secolo scorso – l'immagine del bambino veniva usata per pubblicizzare alimenti?

I motivi sono sostanzialmente due: da un lato la tenerezza che un bambino muove dentro l'animo adulto e l'altro più immediato: se un bambino bello pasciuto si nutre con quella data farina, vuol dire che il prodotto è valido.

Non dimentichiamo che il secolo scorso ha visto carestie e fame, i bambini erano spesso malnutriti, era difficile vederne di belli pasciuti e satolli a meno che si trattasse di bambini appartenenti a classi molto agiate.

La pubblicità utilizzava immagini di bimbi belli tondi come specchietto per le allodole. Nessuno diceva qualcosa al riguardo, ma è chiaro che dentro il nostro cervello l'associazione di una foto con un prodotto muove altre cose molto più profonde.

È quella la base di tutto: creare desiderio.

Il bambino aiuta moltissimo a fare questo: tu vedi un bambino bello pasciuto, associ quell'immagine alla farina che viene proposta e quando andrai al supermercato ti sarà più



The illustration shows a woman in a dark dress feeding a young child in a high chair. To the right, a girl is sitting at a table eating from a tin of biscuits. The tin is labeled 'GOTTO TROFEE' and 'DELSE'. Below the illustration, the text reads: 'AMYLOTROFINA BISCOTTO TROFEE', 'PRODOTTI BREVETTATI', 'DELSE', 'La migliore farina alimentare per bambini.', 'Di facile digestione, nutritivo, ricostituente.', 'in vendita presso tutte le Farmacie e Drogherie del Regno'.

facile ricordare la marca di quel prodotto piuttosto che un altro.

Come dire: il cervello è molto sensibile a determinate emozioni, perché è di questo che stiamo parlando. Un bambino bello in carne ti ispira tenerezza, calore, benessere e il caffè che

Publicità per prodotti della ditta Delsler destinati all'infanzia.

ti fa vedere proprio un bambino che macina i chicchi con il sorriso sulle gote paffutelle fa il resto.

La pubblicità ha utilizzato da sempre disegni e foto di infanti per vendere i prodotti, è chiaro che ha sempre funzionato e funziona tuttora. Le immagini hanno il loro peso ma, come si può intuire, quelle animate molto di più. Ormai il disegno, la fotografia sono considerate modalità vetuste, per la pubblicità oggi – e sono più di 30 anni che ciò avviene – serve il movimento. Dunque, spot, filmati, suono, parola.

Kid marketing

Che i bambini vengano utilizzati per pubblicizzare un prodotto non è dunque cosa recente, che vengano utilizzati come fattore assillo invece è storia dei giorni nostri.

Due sono le componenti preoccupanti del fenomeno:

– il primo è che troppa pubblicità è rivolta direttamente a loro a partire da zero anni, li vede protagonisti diretti e anche destinatari;

– la seconda è che vengano usati bambini e adolescenti per spingere gli adulti a comperare determinati prodotti.

Cito solo questi due esempi riservandomi di analizzare più a fondo, magari in un altro articolo il tema dei **bambini influencer**, elemento oggi molto in voga.

Partiamo dal primo aspetto, bimbi e bimbe utilizzati per vendere prodotti dedicati direttamente a loro, e stiamo parlando di bambini di 0-6 anni.

Oggi, grazie ai canali tematici per i più piccoli si registra un *forte* aumento di spot rivolti ai bambini da 0 a 6 anni e ai loro genitori. Vengono proposti prodotti per la cura dell'infanzia, l'alimentazione, i giocattoli, l'abbigliamento. Purtroppo gli spot piacciono ai

bambini: sono brevi, semplici, ripetitivi, pieni di musiche e di colori vivaci. I produttori conoscono molto bene questi meccanismi e ne fanno largo uso, si parla di ***kid marketing***.

Già da piccolissimi i bambini sanno riconoscere determinati marchi perché hanno imparato la musicchetta che li accompagna. Purtroppo, questo corrisponde spesso anche alla formazione di determinati gusti di consumo, tema che verrà mantenuto anche nella vita adulta.

A parte l'aspetto etico dell'utilizzo di bambini per vendere (spesso mi chiedo se si tratti o meno di lavoro minorile), il problema si pone anche a livello medico sanitario.

Esporre costantemente i bambini a messaggi pubblicitari comporta alcuni rischi, uno di questi è senza dubbio il tema dell'obesità infantile.

Rispetto a quanto dicevo in premessa, i bambini del secolo scorso erano spesso malnutriti o sottopeso, oggi il problema è esattamente l'opposto. Ci sono troppi bambini in sovrappeso, si muovono poco e mangiano male. La pubblicità ha una buona responsabilità in questo senso.

L'esposizione ai videoschermi spesso portatori di pubblicità di snack, merendine, ovetti cioccolatosi creati proprio per piacere ai più piccoli, sono il vero problema. Spesso ad accompagnare questi alimenti ci sono gadget o personaggi dei cartoni animati che diventano i paladini dei più piccoli.

Un bambino che vede un suo coetaneo mangiare un determinato ovetto e poi giocare con le sorpresine lo vorrà di sicuro e non gli basterà uno solo.

Lo stesso dicasi per le merendine, i succhi di frutta.

Il protagonista è sempre un bambino,

una bambina, uno come lui che gli instilla una domanda fortissima: non vorresti anche tu fare come me?

Non si tratta di parlar male dei prodotti industriali, come tutti sappiamo non è grave mangiarne ogni tanto, è grave il fatto di mangiarli ogni giorno e in quantità abbondanti. Purtroppo, certi alimenti creano un gusto particolare, il palato si abitua e quando mamma vuole offrire pane e formaggio al suo bambino ci sarà più difficoltà perché il sapore "naturale" non stuzzica sufficientemente le papille del pargolo.

Potremmo al riguardo fare moltissimi esempi, di sicuro i pediatri hanno lanciato un allarme obesità legandolo proprio alla sedentarietà (troppo tempo davanti al videoschermo) e all'influenza alimentare.

Un altro rischio è legato alle pubblicità di giochi, che spesso fanno ricorso alle strategie di marketing per far sentire il bambino "incompleto" senza quel determinato prodotto.

Su questo argomento ci tornerò parlando dei piccoli influencer.

Vedere bambini che giocano con questo o quel giocattolo ti fa sentire inadeguato, ti senti inferiore se non ce l'hai pure tu. E qui arriva anche il grande tema del confronto. Ci raccontano le insegnanti di scuola dell'infanzia che una delle categorie con cui i bambini scelgono con chi giocare è data non tanto dalla simpatia del piccolo o piccola, ma dal fatto che possieda o meno un determinato oggetto. Fa accapponare la pelle, ma purtroppo è più che mai attuale.

La pubblicità diventa talmente invasiva da inondare tutta la vita di un piccolo.

Vogliamo fare un esempio?

Torrefazione del Caffè



F.lli

MATTIONI

GORIZIA

Via Bagni, 8 - Tel. N. 2-88

Filiale di Udine

Via Vittorio Veneto, 6 - Tel. N. 10-05

GRAFICHE CHIESA UDINE

Piccola porcellina rosa, bruttina ma che evidentemente piace un sacco ai bambini di 2-3 anni.

Viaggia soprattutto sui tablet e sui cellulari, fa cose da umani dentro un mondo di cartone ma, soprattutto, si trova su tutti i prodotti che possono servire a un bambino: tutine, scarpe, calzini, magliette, quaderni, berretti, penne e matite, colori, astucci, lenzuola, asciugamani, tendine, tazze e bicchieri...

Aiuto! Eppure, funziona, eccome se funziona.

Nag factor

Passiamo al secondo tema di oggi, la capacità di utilizzare i bambini e gli adolescenti per far acquistare prodotti agli adulti.

Nel 2004 Patrick Le Lay, allora direttore del primo canale della televisione pubblica francese, disse: "Perché un messaggio pubblicitario sia percepito, bisogna che il cervello dello spettatore sia disponibile [...] le nostre trasmissioni hanno come obiettivo quello di renderlo disponibile: ossia di divertirlo, di rilassarlo per prepararlo tra due messaggi. Ciò che noi vendiamo alla Coca-Cola è del tempo disponibile del cervello umano".

Vendere tempo disponibile del cervello umano, come non approfittarne? E come non unire le due cose, da un lato la capacità di persuadere e dall'altro quella di rendere il cervello disponibile ad accogliere un certo messaggio? Avete mai osservato come vengono usati i bambini per convincere mamma e papà a fare qualcosa? Prendiamo ad esempio la pubblicità delle macchine. Molto spesso c'è un quadretto familiare, un bambino alloggiato nel seggiolino posteriore,



un bambino o bambina che aspetta il papà di ritorno dal lavoro e il papà scende da una bella macchinona nuova. Il bambino lo abbraccia felice e a noi rimane la sensazione di felicità, pace, famiglia.

Altro prodotto, sicuramente tutti quanti avete visto la pubblicità della pasta, il papà mette in tasca una mano e ci trova un fusillo che gli aveva

Pubblicità per olio motore Caltex.

messo di nascosto il suo bambino. I bastoncini di pesce o i biscotti per la colazione, avete presente? Ci sono papà e figli, mamme e figlie che felicissimi degustano un alimento non prima di aver fatto un giochino, aver condiviso un mega abbraccio, una frase dolce e armoniosa.

Che emozioni provate? Che sensazioni provate?

Ecco, è proprio lì che cade l'asino. Andiamo al supermercato e mentre guardiamo la confezione di una fetta biscottata ci torna quella piacevole emozione che la pubblicità ci ha proposto.

C'è però un elemento ancora più pressante e riguarda prodotti non solo alimentari. Prima citavo la macchina. Oggi, si sa, qualsiasi scelta viene condivisa anche con i figli. Voi direte: per comperare una macchina mica devo chiedere a mio figlio quale vuole... eppure se hai un adolescente in casa vedi come la sua voce ti condiziona.

I pubblicitari lo sanno bene (ci sono fior di psicologi dell'età evolutiva che lavorano dentro il marketing per studiare il fenomeno domanda offerta e capire cosa può funzionare meglio) e dunque confezionano spot mirati. Fanno leva su quello che in termini tecnici si chiama *nag factor*.

In parole semplici, il fattore assillo. I pubblicitari si rivolgono indirettamente ai bambini affinché con le loro richieste insistenti diventino "persuasori" dei genitori, condizionandone i comportamenti di acquisto. Questa tecnica assieme all'intenzionale coinvolgimento emotivo dei più piccoli, stabilisce una relazione tra bambini e prodotti.

Il bambino più piccolo avanza richieste, arrivando a fare capricci o scenate, invece, quello più grande ha più probabilità di scegliere, chiedere e convincere all'acquisto del prodotto agendo con frasi del tipo "Tutti i miei amici lo hanno" o "Non mi vuoi bene, vuoi che sia diverso dagli altri".

Il genitore si sente in colpa se non

procede all'acquisto richiesto, si sente uno "sfigato" se nell'acquistare una macchina non segue l'indicazione del figlio che sottolinea: "Il papà di Alice sì che è uno tosto, lui ha comperato il SUV".

Davvero è così efficace questo meccanismo?

A quanto pare sì. Gli adulti ci cadono come pere lesse. Il *nag factor* compie il miracolo e l'adulto si lascia condizionare a pieno.

Manca consapevolezza genitoriale? Forse si lasciano un po' troppo i figli con dei videoschermi a disposizione e forse anche gli adulti, noi, ci lasciamo prendere la mano senza tener conto del senso critico che è assolutamente necessario nella quotidianità come nelle scelte più importanti.

Problema Italia

Nel nostro Paese la faccenda pubblicità è più spinosa che in altri Paesi. La nostra TV commerciale è densissima di pubblicità, a ogni ora ci sono bambini protagonisti degli spot, i genitori non riescono a stare al passo con quella che dovrebbe essere una buona regolamentazione. Purtroppo, come dicevo, i bambini sono protagonisti e questo rende più problematica la questione sia per gli adulti, fieri della prestazione dei propri figli, che per i bambini stessi che si immedesimano in determinati ruoli, spesso stereotipati.

Si aprono molte questioni, ne accenno solo alcune, magari più in là si potranno approfondire.

1 - Il problema dei casting per gli spot: mamme orgogliose espongono i propri piccoli allo stressante lavoro della macchina da presa (anche a 4/5 mesi per la pubblicità dei pannolini o delle

creme e bagnoschiuma);

2 - identificazioni dei bambini con ruoli precostituiti o con prodotti che li fanno sentire bene ed essere "a posto";

3 - classificazione tra chi si può permettere e chi non si può permettere una determinata cosa (gioco, vestito, scarpe, gadget) con conseguente discriminazione fin dalla prima infanzia;

4 - modelli virtuali che condizionano la vita reale;

5 - creazione di gusti che orientano poi scelte adulte;

6 - fatica a comprendere le reali necessità e bisogni rispetto a quelli proposti e imposti dalla pubblicità.

È necessario essere consapevoli, stare sul pezzo e agire di conseguenza.

Come si comportano in Europa

In Norvegia, in Austria e nelle Fiandre (Belgio), gli spot pubblicitari sono stati eliminati prima e dopo i programmi per bambini (in mezzo, come da noi, non ci sono mai stati!). In Grecia sono vietate tutte le pubblicità dei giocattoli in qualsiasi momento della giornata e tra non molto potrebbero scomparire tutti gli spot che si rivolgono ai giovani che non hanno raggiunto i 18 anni. In Svezia non ci sono pubblicità rivolte ai bambini in tv e il tempo che le televisioni commerciali dedicano ai programmi per l'infanzia non supera la mezz'ora al giorno.

BIBLIOGRAFIA

Metastasio Renata, Bambini e pubblicità, Carocci, Roma, 2007.

Oliverio Ferraris Anna, Chi manipola la tua mente? Vecchi e nuovi persuasori: riconoscerli per difendersi, Giunti, Firenze, 2016.

Puggelli Francesca Romana, Spot generation. I bambini e la pubblicità, Franco Angeli, Milano, 2010.

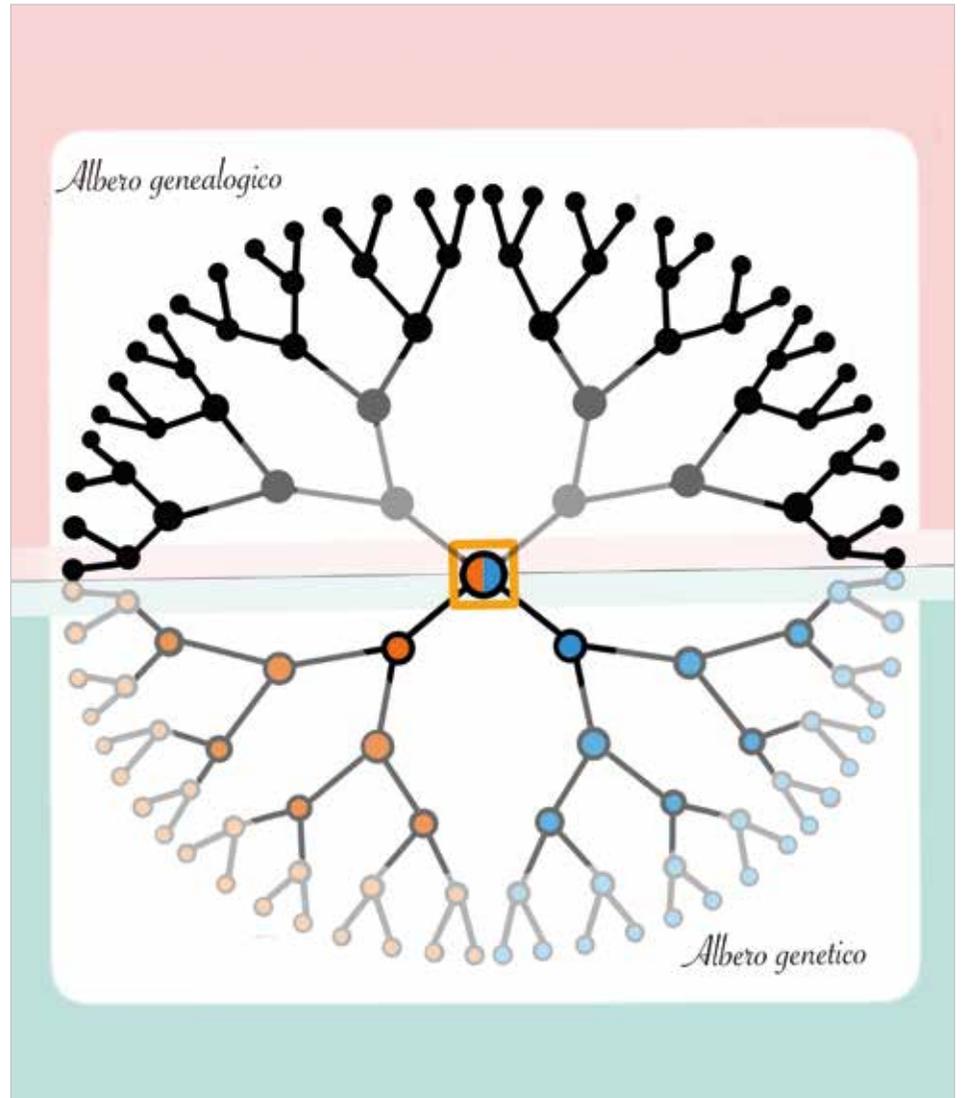
CARLOMAGNO, MIO CUGINO

Ludovica Molinaro

Se nel vostro albero genealogico pensate di poter vantare al massimo qualche zio strambo, da domani potete tranquillamente (anzi, scientificamente!) inserirci Carlomagno. Pensate al vostro albero genealogico: inizia con voi alla generazione zero (0). Nella generazione precedente ci sono i vostri due genitori: questa è la generazione 1, i vostri quattro nonni faranno parte della generazione 2. A ogni generazione troviamo 2^k parenti, dove k è il numero della generazione che stiamo considerando. Iniziamo con noi come unici protagonisti ($2^0=1$), ci sono poi i nostri due genitori ($2^1=2$), e poi i nonni ($2^2=4$). Quanti parenti abbiamo 20 generazioni fa? 1.048.576. E 30 generazioni fa? Più di un miliardo di parenti. E all'epoca di Carlomagno? Per tornare all'800 ci servono circa 40 generazioni*, e 2^{40} fa ... 1.099.511.627.776 (vi sfido a leggerlo!) [Figura 1a].

Lasciando perdere il disastro che sarebbe stato organizzare il pranzo di Natale, il problema di questo numero gigantesco di parenti è uno soltanto: nell'800 non esistevano così tante persone, eravamo ancora lontani dal raggiungere il primo miliardo di abitanti [1]. Com'è possibile che ognuno di noi abbia avuto mille miliardi di parenti 1200 anni fa, se nell'anno mille abbiamo raggiunto solo qualche milione di abitanti? Poco da fare: dopo qualche generazione, un albero a famiglia non basta, i rami di diversi alberi genealogici si devono incrociare, più indietro si va nel tempo, più la storia di ogni famiglia si espande, incrociandosi con quella di altre famiglie [2].

Quante generazioni dobbiamo ripercorrere per trovare gli antenati



comuni di tutti gli Europei, cosicché tutti i nostri alberi genealogici si intreccino? Qui la genetica ci può aiutare, ma con un'importante accortezza!

Il meccanismo ereditario del DNA non funziona come un albero genealogico, il numero di antenati genetici non aumenta in modo esponenziale più si va indietro nel tempo: anzi, a ogni generazione dimezza. Avete ereditato il DNA al 50% da vostra madre, e il restante 50% da vostro padre. A

Figura 1. Partendo dallo stesso individuo (rettangolo arancione), possiamo descrivere sia un albero genealogico, sia un albero "genealogico" genetico. Nell'albero genealogico (a) che si estende verso l'alto nella parte rosa, il numero di parenti aumenta con l'aumentare delle generazioni. Nell'albero genetico (b), che si estende verso il basso nella parte verde, la frazione di DNA ereditato dalla linea paterna (blu) e dalla linea materna (arancione) diminuisce con l'aumentare delle generazioni.

loro volta lo hanno ereditato dai loro genitori, cosicché voi avete ereditato il 25% di DNA da ognuno dei 4 nonni, e così via. In 9 generazioni, il vostro DNA è talmente sparpagliato tra i vostri 2⁹ parenti (512 antenati), che se prendiamo specificatamente uno di loro è improbabile che abbia lasciato la sua traccia genetica in voi [Figura 1b]. Però, avendo a disposizione il DNA di tutti o quasi i 512 antenati, riusciremmo a trovare tracce del vostro.

Per trovare quando gli alberi genealogici si intrecciano, dobbiamo sperare che gli individui che analizziamo condividano non uno, ma molti antenati in comune. Nessun problema! Sappiamo già che abbiamo molti antenati in comune più andiamo indietro nel tempo. Quindi se confrontiamo il nostro genoma con tanti altri, e se troviamo dei segmenti di DNA in comune con alcuni di loro, possiamo dire di aver trovato dei nostri (lontani) parenti.

Ma come essere sicuri del **quando** gli alberi si intrecciano? Insomma, quanto lontani sono questi lontani parenti? Due individui imparentati avranno segmenti di DNA in comune, ma quei segmenti saranno più lunghi tanto più strettamente quei due individui sono imparentati. La lunghezza dei segmenti di DNA condivisi è, sostanzialmente, un orologio.

Prendiamo 2000 individui da tutta Europa, secondo voi troveremo dei segmenti condivisi fra tutte le popolazioni, o solo fra quelle più vicine? E la lunghezza dei segmenti condivisi, quanto indietro ci porterà nel tempo per trovare il punto in cui tutti i nostri alberi genealogici si intrecciano?

Ebbene, tutte le popolazioni europee condividono qualche segmento, anche popolazioni distanti come quelle di Inghilterra e Turchia [3]. Se siete allergici ai pranzi di Natale, vi farà piacere sapere che, rispetto alla media europea, un italiano ha meno antenati in comune con gli altri europei, ma anche con gli altri italiani [3][Figura 2].

Se guardiamo alla lunghezza dei segmenti che condividiamo, i nostri antenati comuni sono vissuti molto recentemente, l'orologio punta a 1000-2000 anni fa: chiunque abbia lasciato un discendente 1000-2000 anni fa è un antenato di un qualsiasi individuo europeo [2,3,4]. Basta andare indietro di un paio di millenni, 3000-4000 anni fa, per affermare la stessa cosa per un qualsiasi individuo, non importa che continente abiti.

Insomma, aggiungete pure Carlo magno, Alessandro Magno o Nefertiti nel vostro albero genealogico, è improbabile che abbiate parte del loro DNA nel vostro, ma da un punto di vista puramente genealogico sono vostri lontani cugini!

*In genetica umana una generazione corrisponde a 25/30 anni

Popolazione	Segmenti condivisi con altri individui della stessa popolazione	Segmenti condivisi con altre popolazioni
Germania	1.1	0.9
Francia	0.7	0.5
Inghilterra	1.2	0.7
Italia	0.6	0.5
Portogallo	1.9	0.5
Belgio	1.1	0.6
Polonia	3.8	1.5
Turchia	2.2	0.5

Figura 2. Numero medio di segmenti di DNA condivisi da due individui della stessa popolazione (colonna 2) e numero medio di segmenti condivisi gli individui di un'altra popolazione (colonna 3), risultati da Ralph&Coop [3].

[1] https://it.wikipedia.org/wiki/Popolazione_mondiale

[2] http://www.stat.yale.edu/~jtc5/papers/CommonAncestors/AAP_99_CommonAncestors_paper.pdf

[3] <https://journals.plos.org/plosbiology/article/file?id=10.1371/journal.pbio.1001555&type=printable>

[4] <https://www.nationalgeographic.com/science/article/charlemagnes-dna-and-our-universal-royalty>

Ludovica Molinaro

ha ottenuto la laurea in biologia a Ferrara comparando la diversità genetica con quella linguistica in Eurasia, si è poi spostata all'Università di Padova dove si è concentrata sulla storia evolutiva del nord-est Africa, sfruttando sia genomi moderni che antichi. Ha ottenuto il dottorato di ricerca all'Università di Tartu (Estonia), approfondendo gli studi sulle migrazioni umane. È ora ricercatrice all'università cattolica di Leuven, in Belgio.

IL REGNO DI MAKER FAIRE

Anna Pegani

C'era una volta, tanto tanto tempo fa, in un paese lontano lontano... così iniziano le Fiabe ed è così che iniziò la storia di una Fata. Si chiamava Creatività.

Viveva in un villaggio al di là di un grande fiume e la sua semplice casetta, circondata da una meravigliosa e rigogliosa foresta, spiccava allegra e vivace come un funghetto dal cappello rosso fuoco. Ogni giorno la Fata amava rispecchiarsi nelle acque cristalline del fiume che con gioia, curiosità, passione e amore, la invitava a cantare, dipingere, ballare, costruire, scolpire, progettare, tessere, inventare, insomma una vera e propria magia.

Un bel giorno, il gufo del bosco le recapitò una lettera che portava il sigillo del Re, sovrano del Regno di Maker Faire, Sir International Centre for Theoretical Physics. Così c'era scritto:

Sua Maestà ha il piacere di invitare Vostra Signoria al più grande Spettacolo di Mostra e Dimostra. Tutti gli inventori, scienziati, costruttori artigianali, hobbisti del Regno avranno la possibilità di mostrare le loro opere e le loro invenzioni. Saremmo onorati di averVi con noi come ospite d'onore, nonché madrina dell'evento.

La Fata fu felicissima dell'invito. Con un dolce sorriso fece un inchino di ringraziamento al gufo il quale corse a riferire al Re che Creatività avrebbe partecipato molto volentieri allo spettacolo. Pensando agli animi di tutti quei fantastici inventori, si mise a volteggiare sul prato assieme alle farfalle che, molto divertite, vibrarono all'idea di preparare i bagagli.

- Non c'è tempo da perdere! - disse fra



sé e sé la Fata. Si affrettò a recuperare qualcosina da mangiare per il viaggio, mise in una valigetta il più bel vestito che amava indossare per le occasioni più importanti e si precipitò dalle tribù del Regno per spargere la voce di quel lieto evento. Come si addice a ogni Fata, le sue preziose ali le furono d'aiuto per volare veloce veloce, sorvo-

*"Un bel giorno, il gufo del bosco le recapitò una lettera che portava il sigillo del Re, sovrano del Regno di Maker Faire, Sir International Centre for Theoretical Physics".
Illustrazione di Marta Farina*

lando monti e laghi, pianure e valli. L'uscio dei laboratori degli abitanti del Regno di Maker Faire si aprì molto

volentieri a Creatività. Il suo richiamo veniva sempre riconosciuto dai cuori degli inventori, accolto con entusiasmo dalle tribù dei Bulloni, dei Laser, dei Telai, del Cuoio, delle Stampanti, dei Robot, dell'Elettronica, delle Lattine e dell'Informatica. In men che non si dica, vennero radunate tutte le tribù del Regno di Maker Faire, pronte a intraprendere il lungo viaggio verso il castello del Re. Camminarono giorni e giorni superando mille peripezie. Durante la notte, sotto lo sguardo della luna e delle stelle, su giacigli di foglie e muschi, le tribù trovarono riposo. Abbracciate dai loro sogni si unirono al desiderio e all'amore di poter creare qualcosa di nuovo, a manifestare i propri talenti davvero unici.

Una sera, un silenzio molto strano avvolse Creatività e i suoi amici. Non era quel silenzio che si rivolgeva alla Fata quando, seduta sulla riva dei fiumi e dei torrenti, restava incantata a contemplarlo immersa tra il fruscio delle fronde degli alberi. Era un silenzio cupo, privo di vitalità, in grado di gettare terribili incantesimi su chiunque gli avesse dato ascolto. All'improvviso il signore del Regno del Nulla uscì da un sotterraneo profondo e sconosciuto e si manifestò in tutta la sua inconfondibile oscurità. Indossava abiti da mendicante, i suoi occhi cupi e neri a guardarli facevano davvero paura, racchiudevano un mondo senza vita, priva di sogni, inventiva e prosperità. Viaggiava assieme al suo seguito di diavolerie moderne, fetide creature che erano state addestrate per far prigioniero chiunque avesse collaborato con la Fata. Il signore del Nulla intenzionato a rapire l'anima di Creatività e dei piccoli inventori,



stava cercando di ostacolare l'intento di arrivare al castello del Re.

I minuscoli fili colorati di mamma matassa, i bulloncini, le piccole stampanti e i microprocessori corsero impauriti sotto la veste di Creatività.

- Stiamo per essere attaccati, non è vero? - chiesero disperati i giovani figli degli inventori - Se il signore del Nulla ci fa prigionieri come faremo a raggiungere il castello? Cosa possiamo fare? Dove possiamo andare a nasconderci?

"...fu escogitato un fantastico robot, il Teo Tronico, in grado di suonare al pianoforte brani musicali con un'impressionante capacità di precisione e velocità".

Illustrazione di Marta Farina

La Fata aveva già avuto l'occasione di conoscere il signore del Nulla sui banchi della Vecchia Scuola di Magia, sulle alte vette del monte Vita. A quel tempo il giovane signore si era invaghito di Creatività che non aveva corrisposto alle sue infondate

dichiarazioni d'amore e fu da quel giorno che, inviperito, giurò vendetta, vivendo nell'attesa disperata di distruggere prima o poi la Fata. Ma alla Fata era stata concessa l'opportunità di imparare a usare con destrezza la sua bacchetta magica, a trasformare la paura in coraggio, la delusione in fiducia, il giudizio in consapevolezza. Dopotutto era stato proprio quell'incontro che le aveva dato l'ispirazione a creare dal Nulla. Con pazienza e dolcezza Creatività radunò attorno a sé le giovani creature spaventate. - Non temete, non abbiamo bisogno di nasconderci - disse - Anche se nella vita subiremo l'attacco di quanti ci circondano o di voci che ci risuonano in testa, agiremo come i lupi. Ogni giorno fanno decine di scelte, decidono quale direzione prendere, calcolano le possibilità, colgono le opportunità e agiscono efficacemente per raggiungere i loro obiettivi.

- Ma noi siamo così piccoli, non abbiamo né forza né valore di fronte al signore del Nulla! - dissero i piccini. - Oh, no invece! - continuò la Fata - La vostra espressione di amore e passione rispecchierà sempre la vostra capacità di agire e di scegliere assieme alla forza del coraggio!

Fu così che, senza più timore, le famiglie degli inventori assieme ai loro piccini si misero al lavoro. Aiutati da Creatività, nuove idee e inventive cominciarono a prendere forma e fu escogitato un fantastico robot, il Teo Tronico, in grado di suonare al pianoforte brani musicali con un'impressionante capacità di precisione e velocità. A migliaia le note vibrarono impavide nell'aria e una potente barriera di luce e colori si innalzò attorno alle tribù

che riuscirono a far indietreggiare il signore del Regno del Nulla. Colto alla sprovvista, cercò disperatamente di indietreggiare, ma inciampò su una dolce melodia che lo avvolse forte forte tenendolo a sé stretto stretto. Il Nulla cercò invano di liberarsi ma non ci riuscì. E per lui fu proprio una fortuna, perché come per incanto il nero cupo dei suoi occhi si riempì di piccolissime pagliuzze d'oro che tracciarono sentieri luminosi cambiando l'espressione di quell'inasprito volto. Fu uno dei sentieri nei suoi occhi a fargli ritrovare la strada del ritorno. Dopotutto era stato proprio quell'incontro che aveva dato alle tribù l'ispirazione a creare dal Nulla.

- Evviva, evviva! Ce l'abbiamo fatta, la strada è libera! La festa ci aspetta, andiamo! - esclamarono le tribù, applaudendo a più non posso, colmi di gioia per quell'inaspettata vittoria. Giunsero alle porte del castello del Re, sovrano del Regno di Maker Faire, Sir International Centre for Theoretical Physics, in compagnia del loro robot. Creatività tirò fuori dalla sua valigetta l'abito ricamato con i bellissimi fili di lane colorate, lo indossò e circondata dal canto felice dei Bulloni e dalla luce abbagliante degli impavidi Laser, entrò raggiante alla reggia del Re, dove una gran folla si era radunata ad attendere i coraggiosi eroi.

Quando la festa finì, la Fata attese che tutti si addormentassero. In punta di piedi uscì silenziosa dal castello e si mise in cammino per ritornare alla casetta vicino al fiume dove, tra le acque cristalline, tutto per magia si compie.

Maker Faire è il più grande spettacolo del mondo dedicato alle invenzioni, alla creatività e all'ingegno. Il Centro Internazionale di Fisica Teorica (ICTP) e il Comune di Trieste, in collaborazione con numerosi partner, hanno organizzato dal 2014 la Trieste Mini Maker Faire (dal 2020 diventato "Maker Faire Trieste") nel campus ICTP di Miramare.

Anna Pegani

È nata il 24 dicembre 1965 a Trieste. Vive in Slovenia dopo una lunga permanenza in Nuova Zelanda, la terra della lunga nuvola bianca. Fin da bambina si è appassionata alla lettura delle fiabe e alla manualità creativa. Ama scrivere fiabe per adulti e creare manufatti artistici fiabeschi, i Cantastorie, ispirata da emozioni e intuizioni racchiuse negli intimi spazi del mondo interiore. Diplomata counselor olistico trainer e Cantastorie, dal 2021 frequenta la Scuola della Creazione di Adele Venneri.

Marta Farina

Si diploma in pittura all'Accademia delle Belle Arti di Venezia, si forma artisticamente anche presso l'Ecole Estienne di Parigi, la Scuola Internazionale di Illustrazione per l'infanzia di Sarmede (TV) e la Scuola Internazionale dell'Affresco di Facen di Pedavena (BL). Promuove dal 2004 progetti di didattica dell'arte, illustrazione e tecniche pittoriche per scuole, biblioteche, musei. Ha esposto le sue illustrazioni in Francia, Kuwait, Korea, Cina, Emirati Arabi, Russia.

Angelica Pellarini

Cantastorie e arte-terapeuta con le fiabe della tradizione, diplomata a "La Voce delle Fiabe", Scuola Italiana Cantastorie fondata da Piera Giacconi. Conduce gruppi con le fiabe rivolti a bambini, adolescenti e adulti. Realizza progetti su misura, spesso in collaborazione con altre figure professionali.

cell. 328 5376003
angelicapellarini@virgilio.it

PASSEGGIATA AL PARCO

Cristina De Crignis

In tanti dei nostri paesi il parco comunale si è materializzato lungo direttrici abbandonate, il più delle volte vecchie ferrovie. A tratti i binari sono stati smantellati e la massicciata coperta. Qui a Tolmezzo, lastre di pietra di discutibile efficacia coprono i vecchi percorsi; l'arenaria è pietra geliva poco adatta ai ghiacci invernali montani, si frantuma facilmente. È sostituita, nei segmenti sbriciolati da getti di calcestruzzo, che rammendano il nastro pensato dal progettista.

In altri tratti di ex-ferrovia non si è avuto il coraggio di un'epurazione definitiva, allora è rimasto tutto intatto, si possono ancora vedere gli scambiatori e le rotaie di ferro, la massicciata di macadam, le traversine di quercia. Solo lo spazio tra le rotaie è stato riempito di mattonelle appena posate sopra un letto di sabbia, libere di muoversi, e ognuna è andata per conto proprio facendo sembrare il sentiero un mare increspato di piccole onde. Nessun problema a percorrerlo con passo spedito o di corsa, ma assolutamente precluso alle ruote, grandi di bicicletta o piccole di passeggino.

Il parco è percorso ogni giorno da un sacco di persone: proprietari di cani, atleti, pensionati arzilli con racchette di nordic walking, mamme con frugoletti, siorette di piacevole e lenta babata, un viavai continuo insomma.

Come in ogni parco che si rispetti ci sono alberi frondosi, scelti tra quelli per giardini, di norma di origini esotiche. Le essenze locali non possono ambire a ruoli così importanti.

Nel corso degli ultimi secoli sono stati importati diversi alberi a decorare i nostri parchi; tra questi l'**Ailanto** o **albero del paradiso**. Del paradiso perché raggiunge veloce il cielo, in pochi anni diventa grande, rigoglioso, molto prolifico e soprattutto resistente. Capace di

attecchire in una fessura, in grado di disseminare ovunque i suoi infiniti semi, molto abile a rubare le nicchie ecologiche di altri e farle sue al punto tale da rimanere da solo, sovrano vegetale incontrastato. Insomma dove attecchisce quel demone di albero del paradiso non ce n'è per nessuno.

E se, passeggiando, l'osservazione non è distratta dai pensieri, magari lo sguardo cade sul verde dei bordi.

Lungo il nostro parco, a un certo punto, non ci sono più alberi dei tulipani, aceri, faggi, pini argentati, magnolie e pioppi ma solo una lunga sequela di ailanti piccoli, grandi, grandissimi, ma solo ed esclusivamente ailanti, anche se nessuno li ha piantati.

Lo conoscono bene i forestali che hanno iniziato la loro battaglia contro questa ed altre specie vegetali invasive, che stanno mettendo a serio rischio la nostra biodiversità. La regione ha emanato leggi per il contenimento dell'ailanto dal 2010. È il primo nella lista delle 16 specie da debellare, come informa una pubblicazione del 2014, che ci mette in guardia dalla sua tossicità (provoca irritazioni cutanee), dalla sua rusticità (impedisce la crescita di piante autoctone) e dalla potenza delle sue radici (danneggia strade, muri e costruzioni). Non basta abbatterlo, lui ricaccia polloni, la lotta nei suoi confronti è ardua e a volte perdente. Oltre il sentiero del parco, fa bella mostra di sé nelle aiuole stradali, si erge impunemente sulle pareti di edifici fissando le radici sui marciapiedi deteriorati, nutrendosi di niente. Questa pianta è assurdamente ancora in vendita in diversi vivai italiani. Osservando con attenzione s'incontra dappertutto. Vi invito a cercarla con lo sguardo sui bordi delle strade che percorrete.



Nella pubblicazione la popolazione viene informata, si chiede di estirparlo giovane, di contrastarlo in tutti i modi. Chissà chi l'ha letta?

Forse un'informazione davanti a questo boschetto lungo il quale passeggiano tante persone sarebbe efficace. Un bel cartello con poche ma indispensabili delucidazioni: "Guarda bene questo albero e liberatene se ne arriva uno nei tuoi paraggi. È tossico, invasivo, si riproduce senza sosta usurpando tutti gli spazi. Le piante autoctone ti ringraziano, hai loro permesso di continuare a riprodursi."

Per saperne di più: <http://ersa.regione.fvg.it/export/sites/ersa/aziende/monitoraggi/allegati/Specie-Vegetali-Esotiche-Invasive-in-Friuli-Venezia-Giulia-riconoscimento-e-possibili-misure-di-contenimento-.pdf>

krissgeo@alice.it

D'AMORE E DI DOLORE: LA SCULTURA DI GIORGIO IGNE (1934-2020)

Stefania Miotto

Il 7 febbraio del 2020, poche settimane prima che l'Italia fosse costretta dalla pandemia ad adottare chiusure e limitazioni, ci lasciava Giorgio Igne, lo "scultore senza frontiere".

Igne era nato a Milano nel 1934 da genitori friulani, di cui l'artista amava ricordare le caratteristiche: la madre, originaria di Maniago, profondamente cattolica, il padre dalla coscienza laica, libertaria e socialista, discendente da una famiglia emigrata a Sarone di Caneva, nel corso del XVII secolo, da Valle di Zoldo nel Bellunese. Durante la Seconda guerra mondiale i genitori decisero di mandarlo dalla nonna a Cavolano, nella campagna sacilese: da temporaneo rifugio, la località sarebbe divenuta negli anni la sua residenza stabile, nonché la fucina di una ininterrotta produzione artistica. Dopo gli studi all'Istituto d'Arte "I Carmini" di Venezia, dove conseguì il titolo di "Maestro di scultura in pietra", Igne si diplomò in scultura all'Accademia di Brera a Milano, sotto la guida dei grandi maestri Francesco Messina e Francesco Wildt.

La sua attività professionale iniziò negli anni '50 e procedette parallelamente all'insegnamento di discipline artistiche nelle scuole. Nei primi anni '90 lasciò la professione di docente e si dedicò al volontariato nell'ex Jugoslavia devastata dalla guerra, prodigandosi con generosità nell'organizzare gli aiuti umanitari in favore delle comunità italiane in Istria, Dalmazia e varie località del litorale croato.

Libero viaggiatore dalle mani preziose, nel corso di quello stesso decennio lo scultore soggiornò inoltre



per lunghi periodi in Argentina, Brasile, Bolivia, Ciad, realizzando opere che testimoniano il suo impegno sociale, nella convinzione che l'artista deve mettere il proprio talento a disposizione di chi per sorte ha avuto meno. Tra tutte, ricordiamo almeno il monumento che la comunità italiana di Mendoza, in Argentina, gli ha commissionato nel 1996 per celebrare il cinquantesimo anniversario della proclamazione della nostra repubblica, un gruppo scultoreo che Igne ha realizzato *in loco* e che considerava una delle esperienze artistiche più affascinanti. Nella sua produzione, la critica ha più volte sottolineato come la meditata riflessione sulla plastica romanica e gotica si coniughi con l'interesse per le direzioni espressioniste dell'arte contemporanea, sviluppate mediante l'uso prevalente del cemento, materiale preferito per



A sinistra - Ritratto fotografico di Giorgio Igne. Dal catalogo Igne, lo scultore senza frontiere, Sacile, Lions Club, 2013.

Sopra - La ruota della vita. Dal catalogo Igne, lo scultore senza frontiere, Sacile, Lions Club, 2013.

la ruvidezza e la scabrosità delle superfici, che rendono più evidenti i contrasti di luci e ombre.

Un realismo tormentato e talvolta esasperato caratterizza la sua indagine attorno all'uomo, con la reiterata rappresentazione dei temi più cari, la crocifissione, la dolente condizione umana, la ruota della vita, la figura femminile. Paradigma di questo percorso è il gigantesco *Trittico*, composto dalle statue del *Cristo crocifisso*, della *Fede* e della *Condizione umana*, la cui forza espressiva impone all'osservatore una sgomenta meditazione davanti al mistero del sacro.

Numerose sono state le mostre personali dell'artista, allestite sia in Italia (Venezia, Padova, Milano, Roma) che in varie città europee, da Colonia ad Amburgo, Charleroi, Amsterdam, Bruxelles, Liegi, Lussemburgo, Stoccolma. Grandi apprezzamenti ha ricevuto altresì la sua capacità di



intessere un dialogo tra le sculture e il contesto: suggestivo, ad esempio, l'effetto del gigantesco (oltre quattro metri) *San Domiziano* che emerge dal lago di Millstatt am See in Austria, assurto ormai a simbolo iconico della località carinziana.

Artista di grandi doti umane, Igne ha collocato varie opere in spazi pubblici ed edifici civili e religiosi del Friuli occidentale.

Sacile ha avuto in dono dallo scultore alcune opere significative, come il tondo dedicato alla cittadina sotto la scalinata esterna di palazzo Ragazzoni, edificio dove l'artista tenne nel 1957 la prima mostra personale e che oggi ne conserva due sculture, e *Il pesce che gioca con il bambino*, collocato in prossimità del ponte della Vittoria e dai Sacilesi eletto a sentinella del livello del verde Livenza. Il 15 maggio 2022 l'amministrazione comunale, insieme ad alcune associazioni, ha voluto rinnovare il ricordo dell'illustre concittadino attraverso

una targa commemorativa, realizzata dall'artista sacilese Alberto Pasqual e posizionata sul muretto presso la statua sul Livenza.

Da ultimo, il Comune di Sacile è in procinto di ricevere la donazione di un'altra opera, una *Ruota della vita con Cristo eucaristico*, cioè nell'atto della *fractio panis*, proveniente da una missione brasiliana e dipinta dai fedeli con i colori della tradizione locale: un'ulteriore testimonianza dei percorsi di solidarietà umana compiuti dall'artista nell'America Latina.

Significativa anche la presenza di Giorgio Igne a Pordenone, con la ieratica scultura raffigurante *Il vescovo Abramo Freschi assiso in cattedra*, posta nel 2011 nella piazzetta intitolata al presule, e un angosciato *Cristo risorto* che dal 2008 guarda la città dalla parete esterna della cappella del Centro Pastorale (nel medesimo complesso in cui, proprio con una mostra di Igne, si era inaugurato



A sinistra - *Vita e morte*. Dal catalogo Igne, lo scultore senza frontiere, Sacile, Lions Club, 2013.

Sopra - *Il pesce che gioca con il bambino* (Foto PromoTurismoFVG, Massimo Crivellari POR FESR 2007-2013).

nel 1989 il Museo Diocesano).

L'ultima mostra, allestita nella piazza di Roveredo in Piano nell'autunno del 2018, racchiudeva già nel titolo (*D'amore e di dolore*) la ricerca che ha sempre guidato il percorso artistico e l'operato di Giorgio Igne: dare forma, e con essa voce, al tormentato destino dell'essere umano ed esprimere a chi soffre la propria solidale vicinanza.

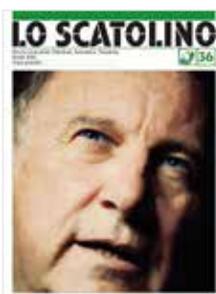
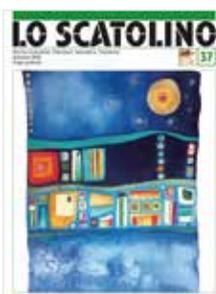
Ringrazio Marisa Poletto (I.A.T. Sacile) e Gianni Camol (Lions Club Sacile) per le preziose informazioni relative all'imminente donazione al Comune di un'opera di Giorgio Igne.

Ten years of history de **LO SCATOLINO**.

Grazie a tutti coloro che hanno collaborato e agli affezionati lettori.

	Pagine	Articoli	Immagini	Artisti presentati	Copertina da collezione	Autore fiaba	Illustratore fiaba
n° 1	4	6	3	La Compagnia degli Specchi	/	/	/
n° 2	4	7	6	Luciano Biban	/	/	/
n° 3	8	14	10	Luciano Biban	/	/	/
n° 4	8	14	16	Luciano Biban	/	/	/
n° 5	8	14	20	Marcello Di Tomaso	/	/	/
n° 6	8	10	18	Margherita Mattotti	/	/	/
n° 7	8	12	18	Renzo De Biasio	/	/	/
n° 8	8	14	20	Chris Gilmour	/	/	/
n° 9	8	14	16	Ezio Cragolini	/	/	/
n° 10	8	14	15	Germana Snaidero	/	/	/
n° 11	8	14	12	Andrea Venier	/	/	/
n° 12	8	14	20	Alessandra Spizzo	/	/	/
n° 13	12	15	35	Mario Buonoconto	/	/	/
n° 14	8	10	18	Alessandra D'Este	/	Renato Toppazzini	/
n° 15	16	12	22	Alessandro Bimbatti	/	Pier Giorgio Micelli	Paola Codutti
n° 16	16	16	24	Rosanna Lodolo Gasparini	/	Coop. Soc. Tilda	Chiara Pistrino
n° 17	16	14	22	Claudio Mario Feruglio	/	Pietro Nicolaucich	Pietro Nicolaucich
n° 18	16	14	24	Scuola Mosaicisti del Friuli	/	Matteo Losa	/
n° 19	32	20	28	Manuela Tagliamento	Lisa Pagnutti	Egidio Babuin	Foto Mario Caprari
n° 20	32	16	35	Bruno Beltramini	Serena Giacchetta	David Ornella	Edoardo Venuti
n° 21	32	14	42	Paolo Cossi	Alessandra D'Este	F. Ravazzolo e V. Marongiu	Musiche di A. Cara
n° 22	40	18	50	Giuseppe Bernardinelli	Marisa Moretti	Elisa Cofini	Anna Spreafico
n° 23	48	19	62	Gastone Bianchi	Martina Paderni	Roberta Garlatti	Roberta Garlatti
n° 24	48	16	65	Alfonso Firmani	Paola Codutti	Consuelo Cudicio	Emma Nimis
n° 25	48	15	68	Emanuele Bertossi	Emanuele Bertossi	Paola Raffaini	Jessica Ravizza
n° 26	48	18	85	Aita Alessandra	Massimiliano Gosparini	Andrea Visconti	Federico Ballan
n° 27	48	15	80	Lorenzo Vale	Michela Minen	Piero Dalla Barba	Manuela Montano
n° 28	48	16	75	Roberto Oleotto	Lorenzo Vale	Emma Misitano	Serena Sinopoli
n° 29	48	15	74	Linda Cudicio	Chiara Pistrino	Pierina Gallina	Simone Fantini
n° 30	48	15	65	Dario Nerio Zangirolami	Sarolta Szulovszky	Roberta Berno	Germana
n° 31	48	16	60	Giovanna Duri	Manuela Montano	Nina Stoppani	Anna Giulia Chirico
n° 32	48	16	60	Stefano Tubaro	Lorenzo Duca	Benedetta Puzzoli	Gloria Brinati
n° 33	48	14	68	Studio Vellum Scriptorium	Manuela Montano	Tiziana Paoluzzi	Valentina Barbiera
n° 34	48	15	68	Nicoletta Costa	Lorenzo Duca	Eugenia Monego	Anna Zaninotto
n° 35	48	16	60	Paola Moretti	Nicoletta Costa	Alunni 3°D - Ostia Ant. RM	Alunni 3°D - Ostia Ant. RM
n° 36	48	17	80	Roberto Urbani	Pierluigi di Piazza [foto]	Liliana Danila	Andrea Motta
n° 37	48	16	60	Pia Valentinis	Paola Moretti	Annalisa Nardin	Chiara Pecile
n° 38	48	15	50	Chiara Carminati	Pia Valentinis	Marina Turco	Ilaria Turco
n° 39	48	12	50	Luca Malisan	Laura Di Bert	Anna Pegani	Marta Farina

Per gli appassionati delle statistiche aggiungiamo due ulteriori informazioni:
 copie su carta: 44.000 in totale - Email spedite: 628.516 in totale



PROSSIMA USCITA DE LO SCATOLINO

• II TRIMESTRE: GIUGNO - ESTATE

CONTATTI

info@scatolificioudinese.it - tel. 0432 84500

Reg. Tribunale di Udine - nr. 9 - 24 settembre 2013
Nr. Roc 24037

Proprietà: Scatolificio Udinese srl
Direttore responsabile: Davide Vicedomini
Presidente comitato direttivo: Andrea Biban
Progetto grafico: U.T. Scatolificio Udinese
Impaginazione: Federico D'Antoni
Stampa: Scatolificio Udinese srl
Editore: Igab sas



Nessuna parte di questa rivista può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'Editore.



NOVITÀ!

Nuovo cartoncino **effetto legno** per un packaging elegante

Dalla continua ricerca di materiali per proposte innovative lo Scatolificio Udinese è riuscito a trovare la soluzione per stampare su cartoncini che ripropongono la sensazione - sia grafica che tattile - del legno.

Si può personalizzare con più colori, riproporre l'effetto "marchiatura a fuoco", utilizzare lamine a

caldo richiamando le scatole di legno. Il risultato? Un effetto elegante e di pregio e al tempo stesso la possibilità di realizzare la grafica desiderata senza le limitazioni del legno.

Chiedeteci un ***campione gratuito*** per verificare con mano il risultato!



Il marchio della gestione forestale responsabile

Promuoviamo la Gestione Sostenibile delle Foreste

www.scatolificioudinese.it - info@scatolificioudinese.it

Via A. Malignani, 46 - 33031 Basiliano (UD) - Tel +39 0432 84500 - Fax +39 0432 830284

